

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
(È approvato).

Seguito della discussione dei bilanci dei ministeri finanziari e di disegni di legge concernenti: miglioramenti agli statali; nuove imposte sulla margarina e sul gas in bombole; aumenti delle imposte di ricchezza mobile, complementare, entrata, gas di petrolio liquefatti; aumenti delle tasse di registro, diritti erariali, circolazione delle autovetture.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei ministeri finanziari e di disegni di legge concernenti miglioramenti agli statali; nuove imposte sulla margarina e sul gas in bombole; aumenti delle imposte di ricchezza mobile, complementare, entrata, gas di petrolio liquefatti; aumenti delle tasse di registro, diritti erariali, circolazione delle autovetture.

È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Daniele, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevato che la legge 20 ottobre 1954, n. 1044, riguardante il sistema di accertamento del valore dei fondi rustici trasferiti per causa di morte, ha dato luogo a numerose e gravi sperequazioni, perché in molti casi i valori risultanti dalla sua applicazione si sono rivelati eccessivi e non di rado anche doppi al valore effettivo di mercato;

considerato che con l'estensione ai trasferimenti di fondi rustici per atto tra vivi, a titolo oneroso o gratuito, del sistema di accertamento stabilito dalla legge suddetta, verrebbero ad estendersi ancora le sperequazioni già verificatesi, con gravissimi inconvenienti di carattere economico e sociale, quali, tra l'altro, la formazione di una rendita di origine fiscale a vantaggio dei terreni più favoriti e le difficoltà frapposte al trasferimento dei terreni maggiormente colpiti,

invita il Governo:

a) a disporre con urgenza la revisione delle tabelle compilate dalla Commissione censuaria centrale per l'imposta straordinaria sul patrimonio, in modo che i coefficienti di moltiplicazione in esse riportate, singolarmente e comparativamente considerati, corrispondano meglio alle reali condizioni del mercato fondiario;

b) a stabilire che per gli accertamenti di valore dei fondi rustici eseguiti a norma della legge 20 ottobre 1954, n. 1014, gli uffici fi-

nanziari hanno le stesse facoltà ad essi attribuite per la tassazione degli altri trasferimenti di proprietà, per quanto si riferisce, in sede di concordato, alla tolleranza sino al 25 per cento sui valori accertati ».

L'onorevole Daniele ha facoltà di parlare.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho l'intenzione di svolgere l'ordine del giorno che ho presentato e che mi permetto soltanto di raccomandare alla particolare attenzione del ministro delle finanze, perché, data la brevità del tempo che mi è stato concesso, non potrò intrattenermi sui numerosi provvedimenti relativi alla copertura per gli aumenti di stipendio agli impiegati statali, provvedimenti a cui, anche a nome del mio gruppo, dichiaro di essere in linea di massima pienamente favorevole.

Mi soffermerò, invece, su alcune questioni di carattere generale connesse con i bilanci finanziari, a proposito dei quali ritengo, innanzi tutto, indispensabile far rilevare che, come nello scorso anno, essi sono stati approvati mentre era in carica il Governo Fanfani, pur essendo stati preparati e presentati al Parlamento dal Governo Zoli, così quest'anno noi dobbiamo discutere bilanci predisposti e presentati dal Governo Fanfani, mentre è il Governo Segni, attualmente in carica, che ne sollecita l'approvazione.

Per la seconda volta, nel breve giro di un anno, dunque, si è venuta a verificare una sfasatura, una dissociazione di responsabilità che indubbiamente è di grande valore politico, perché, mentre tradizionalmente gli statuti di previsione hanno rappresentato l'esposizione in termini contabili del programma di un determinato Governo sostenuto da una propria maggioranza, tale significato è venuto a mancare con le successioni Zoli-Fanfani e Fanfani-Segni, essendo stata la maggioranza e il programma di Fanfani profondamente diversi da quelli di Zoli, come il programma e la maggioranza di Segni sono molto diversi da quelli di Fanfani. Da ciò deriva una tale confusione di posizioni e di impostazioni da togliere ogni significato di opposizione al Governo in carica, anche se tale opposizione si volesse fare — ciò che nel mio caso non è — ai dissensi che si devono manifestare su determinate impostazioni finanziarie.

Fatta questa dichiarazione di carattere preliminare, entro senz'altro nell'argomento, per esporre quelle che sono le mie perplessità circa la validità delle previsioni che sono state fatte per quanto riguarda l'entrata dello Stato nel prossimo esercizio.

Il primo rilievo che vorrei fare è che, scorrendo le numerose pagine del bilancio e confrontandole, sia pure superficialmente, con quelle corrispondenti degli anni precedenti, ho avuto l'impressione che numerose voci relative ad entrate di piccola entità sono rimaste inspiegabilmente stazionarie in questi ultimi esercizi. E mi spiego con un esempio, senza con questo essere sicuro di aver colto nel segno, perché, avendo scelto a caso e senza alcun elemento contabile, potrei benissimo essermi sbagliato e aver rivolto la mia attenzione proprio su un capitolo che dà normalmente entrate superiori alle previste: mi riferisco al capitolo 231 dello stato di previsione dell'entrata del Ministero del tesoro, che, per le entrate derivanti dall'alienazione di beni immobili infruttiferi dismessi dal Ministero della difesa, prevede un importo di 15 miliardi e 500 milioni.

Si tratta evidentemente di un'entrata aleatoria, che può verificarsi e può non verificarsi, e che comunque deve oscillare notevolmente di anno in anno, in base alle vendite che si ritiene di dover fare, come risulta anche dall'esame dei bilanci precedenti, perché per lo stesso capitolo, ad esempio, nel bilancio 1952-1953, si rileva una previsione di 6 miliardi di lire, per gli esercizi 1953-54 e 1954-55 non è prevista nessuna entrata, mentre nel bilancio 1956-57 si prevede un'entrata di ben 19 miliardi, per cui non si capisce proprio come per gli esercizi 1957-58, 1958-59 e 1959-60 si debba vedere costantemente indicata una previsione di entrata di 15 miliardi e 500 milioni.

Questo immobilismo, che si manifesta persino, oltre che per l'ordine dei miliardi, anche per l'ordine dei milioni, a me sembra inspiegabile, e poiché, anche se, come ho già detto, io potrei essere stato poco fortunato nella scelta dell'esempio che ho riportato ed essere pur esso facilmente confutato, lo stesso immobilismo si può rilevare per numerose altre voci di secondaria importanza, per cui sarebbe stato lecito attendersi qualche sia pur piccola variazione, credo che mi sarà consentito affacciare l'ipotesi che il mancato adeguamento delle previsioni alla realtà per il numeroso settore delle entrate minori dello Stato possa portare, sommando insieme le differenze risultanti dai singoli capitoli, a una minore previsione nel gettito complessivo. Minore previsione che non potrebbe risultare di grande rilievo dal punto di vista finanziario, perché si tratterebbe di pochi miliardi o di poche decine di miliardi, ma che avrebbe certamente una indubbia importanza dal punto di vista politico, perché, ad esempio, non sarebbe

più lecito affermare, come invece è stato fatto, che in questo bilancio si riscontra il più basso disavanzo del dopoguerra, né che in esso si riscontra un incremento di entrata superiore di 5 miliardi a quello della spesa, e così via.

Molto più importante, anche dal punto di vista finanziario, è invece l'osservazione in ordine alla scarsa prudenza con la quale, a mio sommo avviso, è stato previsto il gettito tributario propriamente detto dello Stato, sia in rapporto ai risultati degli esercizi precedenti, sia in rapporto alla situazione economica generale del paese. Anche per ciò mi limiterò ad alcuni esempi, soffermandomi su alcune imposte dirette e indirette che mi sembrano maggiormente indicative, come la imposta di ricchezza mobile, per la quale è stata prevista per il prossimo esercizio una entrata di 427 miliardi contro 395 miliardi del bilancio precedente; l'imposta complementare, con una previsione di 73 miliardi contro 63 dell'esercizio precedente; le imposte di successione, con 41 miliardi contro 40; l'imposta generale sull'entrata, con 693 miliardi contro 660; e, infine, il gettito del monopolio tabacchi, con 386 miliardi circa contro quasi 368 miliardi.

Non si capisce su quali basi sono state fatte le suddette previsioni, quasi tutte in notevole aumento sulle precedenti, anche perché il gettito effettivo nell'esercizio in corso stando dei risultati che appaiono tutt'altro che brillanti, se si tiene presente che, in base alle riscossioni effettuate fino al 28 febbraio, può calcolarsi fino al 30 giugno un gettito effettivo che, rispetto alle previsioni, potrà rispettivamente essere superiore di soltanto 8 e 2,7 miliardi per la ricchezza mobile e per la complementare, e persino inferiore di 4, di 17,8 e di 5 miliardi rispettivamente per le successioni, per l'I.G.E. e per il monopolio tabacchi.

Mi si potrà obiettare che anche nello scorso anno il gettito fiscale effettivo, avrebbe dovuto risultare, in base alle riscossioni effettuate sino al 28 febbraio, di circa 8 miliardi inferiore alla previsione, che invece poi fu in realtà notevolmente superata, ma a tal proposito desidero far rilevare che i gravi sintomi di stanchezza delle nostre più importanti entrate tributarie risulta già evidente dal confronto tra preventivo e consuntivo dell'esercizio 1957-58, per il quale, tornando ai nostri esempi, la ricchezza mobile ha raggiunto un gettito di 350 miliardi e 300 milioni contro 350 miliardi di previsione, la complementare un gettito di 56 miliardi e 300 milioni contro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

55 di previsione, le successioni 35 miliardi contro 30, l'I.G.E. 615 miliardi contro 584, il monopolio tabacchi 349 miliardi e 800 milioni contro 351 miliardi e 600 milioni, segnando persino una riduzione.

Queste cifre mi pare che non convalidano affatto i criteri in base ai quali è previsto per il prossimo esercizio un maggior gettito tributario che per i soli cinque capitoli sopra riportati è superiore ai 94 miliardi, tanto più, poi, se si tiene presente quella stasi, se non regresso, negli affari, che il nostro paese ha indiscutibilmente subito, e che anche se, come tutti ci auguriamo, fosse stata già superata, non potrà non avere la sua ripercussione sui prossimi bilanci, perché, come è noto, l'accertamento tributario del volume degli affari avviene sempre con qualche ritardo. Mi sembra lecita, quindi, la conclusione che dalla rapida escursione in precedenza fatta sullo stato di previsione per l'entrata del Ministero del tesoro, ritengo di poter trarre e che senza voler essere catastrofica pone in rilievo una evidente mancanza di quella prudenza che nella compilazione di tutti i bilanci, sia pubblici sia privati, consiglia di essere molto cauti nelle previsioni delle entrate, in modo da poter sempre avere un margine di sicurezza costituito dalle eventuali eccedenze.

Prima di passare oltre, desidero, però, soffermarmi ancora brevemente su due capitoli che, per diversi motivi, ritengo meritevoli di particolare attenzione, e cioè il capitolo 199, che per l'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio segna una previsione di 40 miliardi, contro 25 miliardi preventivati per il 1958-59, 35 miliardi per il 1957-58, 40 miliardi per il 1956-57, 34 miliardi per il 1954-55 e così via, e il capitolo 5, relativo ai proventi dello Stato per i permessi di ricerca mineraria e per la concessione in esercizio delle miniere.

Per quanto riguarda l'imposta straordinaria sul patrimonio, si deve osservare che l'abbattimento della previsione a 25 miliardi per l'esercizio 1958-59, contro i 35 del 1957-58 e i 40 del 1956-57, fu giustificata con l'esaurimento della tassazione, che come è noto è temporanea, per i patrimoni immobiliari e per le aziende industriali, scadendo i ruoli ordinari col dicembre 1958; per cui appare veramente inspiegabile il rilancio della previsione a 40 miliardi per il 1959-60, e cioè al massimo livello raggiunto in precedenza da tale voce. Se è vero, infatti, che, come è stato affermato, numerose sono le partite in contestazione o tardivamente concordate e che, perciò, per le riscossioni suppletive da esse

derivanti, il gettito effettivo per l'esercizio in corso sta superando notevolmente il previsto, tanto che le riscossioni effettuate sino al 28 febbraio scorso sono già maggiori della previsione di 25 miliardi fatta per l'intero anno, è anche vero però che i più che 25 miliardi riscossi in 8 mesi non possono dare, rapportati ad anno, 40 miliardi, tanto più che in essi sono comprese tutte le scadenze ordinarie venute a cessare col 31 dicembre 1958. Per tali motivi si deve sospettare che, nella stesura originaria del bilancio, si sia fatta la suddetta apparentemente inspiegabile previsione per l'imposta sul patrimonio perché vi era l'idea di prorogarne il gettito per mezzo di nuovi provvedimenti legislativi, sulla inopportunità dei quali non intendo qui soffermarmi, poiché conosciamo tutti che le condizioni effettive del paese non consentono certamente il proseguimento di imposizioni fiscali così pesanti, quale appunto è risultata l'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio.

Per quel che riguarda i diritti erariali sui permessi di ricerca mineraria e sulle concessioni dell'esercizio di miniere dello Stato, si rileva, invece, una notevole diminuzione nella previsione perché, mentre per il 1958-59 è stata prevista un'entrata di 2 miliardi e 250 milioni, per il 1959-60 si prevede invece soltanto l'entrata di un miliardo.

Se si pensa che l'aumento di previsione che si riscontra a partire dall'esercizio 1957-1958 (l'entrata per tale voce era prevista in soli 247 milioni per il 1953-54 e in soli 314 milioni per il 1954-55) è stato provocato dalla entrata in vigore della legge 11 gennaio 1957 relativa alle concessioni petrolifere sul territorio nazionale, sulla quale così lungamente si è discusso qui alla Camera, quando sembrava che ci dovessimo dividere la pelle dell'orso e che l'Italia fosse così ricca di petrolio da potere, senza preoccupazione di limitare i larghi gettiti che allora si prevedevano, affidare alle imprese a partecipazione statale il monopolio in tale settore, almeno in vaste zone della penisola, è evidente che la diminuzione nella previsione che si riscontra per l'esercizio 1959-60 costituisce in se stessa il riconoscimento del fallimento della politica petrolifera fin qui seguita; per cui da tale constatazione si dovrebbe dedurre la necessità che essa venisse radicalmente modificata, in maniera che, con lo stimolare la libera concorrenza di tutte le imprese petrolifere, anche di quelle straniere, si potesse non solo agevolare le ricerche del petrolio eventualmente esistente nel nostro sottosuolo, ma anche dare

un qualche incremento alle entrate dello Stato.

Dovrei ora, dopo avere esaminato, sia pure di volata, lo stato di previsione per l'entrata, soffermarmi brevemente sul settore della spesa, che per la sola parte effettiva è prevista, come è noto, in miliardi 3.473 circa per l'esercizio 1959-60, con una differenza in più di quasi 204 miliardi sull'esercizio precedente. Anche qui ci sarebbe da fare alcune importanti considerazioni, ad esempio sulla sproporzione esistente tra le spese ordinarie e straordinarie e le rispettive entrate, che per il prossimo esercizio risulta ancora aumentata; poiché ciò non mi è possibile dato il tempo che mi rimane, vorrei almeno fare un'osservazione di carattere fondamentale, e cioè che, se si sommano le spese fisse riguardanti il personale, le spese fisse per la sicurezza all'interno ed all'estero, per la giustizia, per l'istruzione ecc., le cosiddette spese d'investimento o di carattere sociale, che non possono essere abolite, sia perché rese obbligatorie da disposizioni legislative recanti impegnj poliennali, sia perché una loro qualsiasi contrazione darebbe origine a stati di paralisi in questo o in quel settore, il bilancio della spesa si presenta estremamente rigido e vincolato quasi al cento per cento, tanto che, ad esempio, l'onorevole Fanfani, per l'attuazione del suo programma di governo — certamente ambizioso — ha dovuto prevedere un finanziamento sicuramente inadeguato e quasi tutto ricavato da una quota anche relativamente modesta, del cosiddetto fondo globale, poiché si tratta di poche decine di miliardi, il quale complessivamente ammonta, come è noto, a 168 miliardi e mezzo.

Per concludere quindi sulla parte finanziaria, poiché ci troviamo di fronte ad un bilancio dell'entrata dilatato oltre i limiti di sicurezza e di fronte ad un bilancio della spesa pericolosamente cristallizzato, noi non possiamo non rivolgerci la domanda se in simili condizioni sia ormai più possibile a qualsiasi governo fare una politica dell'entrata e della spesa che non sia costituita da piccoli espedienti e di minuti rosicchiamenti, e poiché a tale domanda non può essere data una risposta assolutamente negativa, per gli argomenti che io dianzi ho avuto la possibilità di adombrare soltanto molto fugacemente, la conclusione che necessariamente si deve trarre è che per attuare una politica finanziaria ad ampio respiro e veramente rispondente alle necessità economiche e sociali della nazione si deve seguire un indirizzo del tutto nuovo, audace, coraggioso, ma non avventato, che tenga conto

degli aspetti negativi dei sistemi finora adottati, per dare inizio a sistemi diversi, ma non per questo non ancorati alla esperienza del passato.

Affermando ciò, io intendo essenzialmente riferirmi a una esperienza antica ma non per questo meno gloriosa, poiché sono profondamente convinto che la nostra politica finanziaria, per rinnovarsi, dovrà in avvenire ricollegarsi a quella politica della lesina e dell'ardimento insieme che fu propria di coloro che hanno formato l'Italia dopo il periodo risorgimentale. La politica della lesina, intesa non come politica dello spendere meno, perché ciò nella maggior parte dei casi non è possibile né conveniente, ma come politica dello spendere meglio, perché purtroppo molte spese fatte attualmente sono del tutto improduttive ed enorme è lo sperpero che attualmente viene fatto del pubblico denaro, cosa questa che maggiormente indispette il popolo italiano.

Per carità di patria non starò qui a riportare clamorosi esempi, che del resto ciascuno può andare a ricercare nella sua esperienza e nella sua memoria, di spese assolutamente superflue fatte da gerarchi e da gerarchetti di periferia, con il denaro dello Stato e con il denaro degli enti locali, né gli innumerevoli investimenti che in effetti non sono tali, perché costituiti da opere e da lavori progettati e realizzati non per il bene della collettività, ma per avvantaggiare decisamente determinate conventicole e determinate correnti politiche.

Ma una politica della lesina, da sé sola, riuscirebbe sterile ed anacronistica se non fosse accompagnata dalla politica dell'ardimento, e non dobbiamo dimenticare che i nostri padri, mentre discutevano a lungo in Parlamento per risparmiare poche centinaia di migliaia di lire di allora, nello stesso tempo eseguivano spese massicce di investimento, perché sono stati essi a creare le infrastrutture fondamentali sulle quali si è poi sviluppata la vita della nostra nazione. È necessario, perciò, che lo Stato, in conformità alle competenze molto più sviluppate che gli vengono attribuite nell'epoca moderna, eserciti più decisamente la sua azione di propulsione e di controllo, interferendo nell'attività dei singoli cittadini, non allo scopo di coartarla e di strozzarla, ma per esaltarla invece e per assicurare quella libertà di tutti e quella giustizia per tutti che costituiscono l'indispensabile premessa per il duraturo progresso economico e sociale.

Per tracciare, sia pure sommariamente, le direttive dell'azione che lo Stato dovrà svol-

gere in avvenire, bisogna partire dalle condizioni del presente, e io, perciò, dovrei ora parlare della relazione generale sulla situazione economica del paese — presentata dall'onorevole ministro del bilancio per l'anno 1958 — seguendo la consuetudine per cui questo importante documento è oramai divenuto il pilastro di base per ogni discussione e dissertazione sull'argomento che voglia avere qualche base di serietà.

Ma io — anche se questa mia affermazione potrà suscitare scandalo mentre invece non ho nessuna intenzione di fare l'iconoclasta — debbo dire che la relazione economica non può dare il quadro esatto delle condizioni del paese e che perciò sarebbero artificiose, almeno in parte, le deduzioni che da essa si potrebbero trarre.

Sarebbe ingenuo da parte mia ritenere ciò perché le cifre riportate nella relazione non danno e non possono dare la misura effettiva delle entità che esse vogliono rappresentare, dato che esse, nella maggior parte dei casi, non possono costituire che delle stime di massima o delle valutazioni massicce, le quali solo approssimativamente si adeguano agli stati di fatto ed ai fenomeni che si vuol misurare, poiché so bene che il valore di tali cifre sono ricavate con un'uniformità di criteri e di metodo che ne rende possibile la comparazione, sia attraverso il tempo, anno per anno, sia attraverso lo spazio, tra nazioni che adottano la stessa procedura per il calcolo, per cui in definitiva si può avere un'esatta misura, se non della statica, della dinamica dei fenomeni economici e sociali.

Ma è proprio su questo valore comparativo che mi permetto di prospettare i miei dubbi, perché, a prescindere che, ad esempio, quando leggo sulla relazione economica, per quanto riguarda la produzione agraria vendibile, che i prodotti vitivinicoli, facendo eguali a 100 i dati del 1957, presentano per una quantità un indice di 152,3, per il prezzo un indice di 93,8 e per il valore un indice di 142,8, debbo osservare che almeno i due ultimi indici sono evidentemente sbagliati e quindi non possono avere nessun significato né assoluto né relativo, dato che il livello dei prezzi a 93,8 poteva essere vero al momento della rilevazione ma si è poi notevolmente, e forse di un terzo, ridotto per il successivo crollo del mercato vinicolo — a me sembra che anche se non si vuole tener conto dei singoli errori di valutazione, che sono inevitabili, ogni possibilità di una comparazione, che non si riduca ad una semplice esercitazione statistica ma costituisca una guida e un controllo per la politica eco-

nomica e sociale che si intende seguire, venga a mancare, quando tra i grandi settori da considerare vi è quello dell'agricoltura, il cui migliore o peggior andamento dipende in gran parte da fattori climatici indipendenti dalla volontà umana, e quindi da ogni indirizzo politico.

Se si pensa, infatti, che nella relazione di quest'anno gl'indici che risultano maggiormente aumentati appartengono specialmente al settore dell'agricoltura, e se si pensa d'altra parte che le attività agricole, se costituiscono per poco più di un quinto il reddito nazionale nel settore privato, danno impiego e forniscono le fonti di sussistenza a circa due quinti della popolazione italiana, per cui i loro risultati annuali spostano enormemente l'andamento degli altri grandi settori e specialmente del settore dell'attività terziaria, e sempre indipendentemente da qualsiasi indirizzo politico e dalla condotta economica degli operatori, non si può non convenire nella mia opinione che, specialmente per il 1958 ma anche per gli anni precedenti e successivi, la relazione economica annuale, se rappresenta un utile, un prezioso compendio di dati statistici, non può e non deve essere presa come base esclusiva della nostra discussione, se non vogliamo mantenerci in un clima del tutto artificiale e trascurare la considerazione di particolari aspetti di importanti fenomeni che nel quadro della relazione non possono essere rilevati.

Così, ad esempio, per quanto riguarda lo andamento della disoccupazione, che cosa ci dice la relazione — la quale anche su tale argomento si mostra, come al solito, piuttosto ottimista — delle condizioni veramente tragiche che si riscontrano nell'occupazione e nella disoccupazione delle categorie impiegate e che vengono messe invece in piena evidenza dalla diretta osservazione di due fatti contrastanti, e cioè che mentre gli impiegati dello Stato si lamentano del trattamento ad essi riservato perché in molti casi insufficiente ai bisogni più elementari — e che essi abbiano ragione ce ne siamo resi conto proprio in questi giorni in occasione degli sforzi fatti dal Governo per venire incontro, sia pure in piccola parte, alle loro necessità — si riscontra da altra parte che non vi è concorso bandito per un pubblico impiego a cui non partecipino numerosissimi aspiranti? Innumerevoli sono stati i candidati per i concorsi magistrali e in un recente concorso per uscieri giudiziari, su 125 posti da assegnare, oltre 10.000 sono stati i candidati; ciò vuol dire che per ogni insegnante od usciere giudiziario che si lamenta di star male e che non riesce a farcela

più con lo stipendio inadeguato che riceve, vi sono parecchie decine di italiani che sarebbero ben felici di occupare il loro posto, perchè si trovano in condizioni molto peggiori delle loro.

E, per quanto riguarda il commercio, risulta pure dalle pagine della relazione che il suo processo di sviluppo si sta verificando in modo anormale, perché il saggio di aumento nel numero delle licenze di commercio risulta circa doppio del saggio di aumento del consumo, per cui anche il commercio tende ad assumere quelle caratteristiche, tutt'altro che favorevoli, che in Italia sono proprie dell'agricoltura e che in tutti i modi si cerca di eliminare, quali il basso incremento della produttività, l'accentuarsi delle condizioni di sottoccupazione, e così via?

Tra gli altri fenomeni che sfuggono alla relazione economica, ricorderò ancora quelli relativi ai rapporti reciproci che si vengono a stabilire fra le due strutture fondamentali e profondamente diverse che coesistono nella nostra economia, quella ad alta produttività e quella a bassa produttività, che comunemente ma impropriamente vengono dislocate rispettivamente nel settentrione e nel Mezzogiorno, mentre in realtà zone depresse vi sono anche nell'Italia settentrionale, come anche nell'Italia meridionale si riscontrano delle piccole oasi ad alta produttività.

In effetti un notevole progresso si è verificato nelle zone ad alta produttività, e non si può (né lo si vuole) non riconoscere il particolare impegno con cui in queste ultime lo Stato è intervenuto, anche con l'impiego di poderosi mezzi finanziari, allo scopo di stabilire una maggiore uniformità di condizioni in tutta la penisola. Malgrado ciò, però, poiché diversi sono stati i punti di partenza e poiché l'impiego dei nuovi capitali disponibili tende ad effettuarsi là dove continuano a formarsi in maggior copia, e cioè nelle regioni progredite, il distacco che prima esisteva tra queste e le zone più depresse invece di diminuire tende, malgrado tutto quello che si è fatto e si continua a fare, ad aumentare sempre di più, per cui, ad esempio, nel sud, dove non mancano certamente la volontà di attuare nuove iniziative, queste, quando vengono tentate, son destinate in gran parte a condurre una vita stentata o a fallire, per la mancanza dei capitali necessari e di un adeguato mercato di consumo.

Tra le altre osservazioni che mi ripromettevo di fare circa la mancata rappresentazione, da parte della relazione economica di feno-

meni che hanno un'importanza vitale per lo sviluppo economico e sociale del paese, mi permetterò soltanto di ricordare il non soddisfacente impiego degli investimenti, perché secondo un calcolo del professor Saraceno il risparmio vero e proprio, tolti gli ammortamenti, è stato quasi tutto assorbito in questi anni dall'edilizia per abitazioni, per cui, in effetti, sempre se si tiene conto degli aumenti, non si sarebbe verificato quello sviluppo di impianti produttivi che costituiscono la premessa indispensabile per ottenere un effettivo progresso nel nostro paese.

Per esigenze di tempo, sono costretto a tralasciare quella che pure avrebbe dovuto costituire una parte essenziale del mio intervento, e cioè l'espansione delle direttive che la politica dello Stato dovrà seguire per ovviare alle conseguenze non favorevoli della congiuntura, che nella relazione economica sono in qualche modo adombrate, e, soprattutto, per correggere quelle deficienze strutturali e quei fenomeni anormali di cui la relazione economica poco o niente si occupa e che costituiscono invece la maggior causa di disagio e di insoddisfazione in tutta l'Italia. Non posso però non ricordare, per quanto riguarda gli interventi di qualsiasi natura nel settore privato da parte dello Stato, che oltre a sviluppare l'economia di mercato, oltre a stimolare la libera iniziativa e togliere gli inutili vincoli agli operatori, oltre a troncare le attività fraudolente e artificiose, oltre a incoraggiare la formazione di nuovi redditi per far pagare di più quelli che più possono pagare, bisognerà attuare una politica sociale nel senso esatto della parola, e cioè una politica veramente eguale per tutti.

Non vi possono essere tra gli italiani i figli della serva ed i figli della padrona, e perciò i trattamenti derivanti dall'appartenenza a questo o a quel partito politico ed a questa o a quella categoria debbono essere eliminati, come possono essere eliminati i trattamenti diversi derivanti dall'appartenenza all'una od all'altra regione, perchè, oltre ad essere economicamente, socialmente e politicamente dannosi, sono un non senso. Si pensi, ad esempio, alla nominatività dei titoli attuata nel continente e non nelle isole, le numerose leggi speciali, per cui tra le stesse zone depresse alcune risultano privilegiate ed altre no, e così via.

Poche parole dirò per quanto si riferisce all'attività economica dello Stato considerato come imprenditore e, trascurando del tutto quelle che sono le sue attività tradizionali in tale settore, e cioè la gestione dei beni

patrimoniali delle aziende autonome. Vorrei fare a tal proposito una domanda, che a prima vista può sembrare eccessivamente ingenua e persino priva di senso, ma che tale invece non è. Vorrei cioè domandare quale è il gettito che le industrie gestite dallo Stato, a mezzo essenzialmente dell'I.R.I. e dell'E.N.I., danno al bilancio, perché è inconcepibile che dei complessi così importanti non diano adeguati proventi a chi ne è il proprietario, come essi certamente farebbero se, invece che allo Stato, appartenessero a capitalisti privati.

Lo Stato è padrone dell'I.R.I., la superfinanziaria a cui esso ha fornito un fondo di dotazione di oltre 130 miliardi, dei quali 20 in moneta prebellica, e che ha partecipazioni di maggioranza in oltre 150 aziende per un capitale che ha un valore nominale di circa 300 miliardi, ma che in effetti è molto maggiore se si pensa che sono gestite dall'I.R.I. tutte le banche di interesse nazionale ed importantissime industrie siderurgiche, cantieristiche, armatoriali, meccaniche, eccetera. So bene che l'I.R.I. non è stato costituito dallo Stato per scopo di lucro e che con esso si è voluto all'inizio sostenere economicamente dei settori che si trovavano in gravissima crisi, e successivamente perseguire specialmente delle finalità sociali a vantaggio delle categorie lavoratrici; ma, per quanto riguarda il risanamento economico esso, dopo tanti anni avrebbe già dovuto essere compiuto, ed infatti già fin dal 1954, il compianto onorevole Vanoni, in un suo discorso al Senato ebbe a dichiarare che « l'I.R.I. ha ormai condotto a termine sia la ricostruzione fisica degli stabilimenti, sia la loro inserzione nella nuova situazione di mercato creatasi nel dopoguerra, l'attività dell'ente entra oggi in una nuova fase »; mentre le finalità sociali non si sa come possano essere state realizzate, perché l'aumento nell'occupazione della manodopera è stato insignificante, passando da 187 mila unità nel 1938 a 214 mila unità nel 1950 e a 227 mila nel 1956.

Come mai, dunque, i bilanci annuali dell'I.R.I. presentano degli utili netti veramente irrisori, di alcune decine di milioni, e di essi nulla va a finire nelle casse dello Stato? Lo Stato è padrone dell'E.N.I., che non ha mai avuto funzioni di salvataggio e che anzi, come ha riconosciuto lo stesso presidente dell'I.R.I., onorevole Fascetti, in un suo discorso pronunciato a Vicenza il 15 marzo di quest'anno, rappresenta un tipico esempio di statizzazione nel settore industriale e commerciale.

L'E.N.I., con tutte le aziende che da esso dipendono, occupa circa 20 mila persone, di

cui oltre un terzo sono dirigenti e impiegati, per cui irrilevante è la sua importanza sociale, mentre rilevantissima è la sua importanza economica, perché l'E.N.I., a cui lo Stato ha fornito un fondo di dotazione di 30 miliardi, di cui 15 costituiti dalle attività dell'« Agip », ai prezzi di anteguerra, esercita il monopolio della produzione e della distribuzione del metano, ha diritto esclusivo di ricerca del petrolio in una vasta zona della penisola, gestisce importantissime industrie di raffinazione, possiede colossali impianti di distribuzione di prodotti petroliferi liquidi e gassosi ed ha, inoltre, una propria flotta di petroliere.

A tanta mole di attività dovrebbe corrispondere un'adeguata tangente di utili, e di essi il 65 per cento dovrebbe essere versato allo Stato, in base alla legge istitutiva dell'ente, che è del febbraio 1953. Ebbene, mentre per gli esercizi precedenti nulla risulta, negli stati di previsione per il 1958-59 e per il 1959-60 figura, quale quota di utili E.N.I. spettante allo Stato, una entrata di lire 3 miliardi, cifra che oltre ad apparire strana, per così dire, per la sua immutabilità, dato che le intraprese dell'E.N.I. diventano anno per anno più gigantesche poiché esso oramai è trasvolato dalla nostra penisola all'Iran, all'Egitto, al Marocco, appare anche e soprattutto irrisoria, per non dire ridicola, se si tien presente quanto, ad esempio, lo Stato ricava dai proventi delle manifatture carcerarie, che all'articolo 114 dell'entrata son riportati in 850 milioni per l'esercizio 1959-60, contro gli 800 milioni previsti per l'esercizio precedente.

Dopo ciò, senza entrare in ulteriori dettagli e senza parlare neanche del *Giorno*, che costituisce... l'argomento del giorno, come può apparire strano pretendere che lo Stato ricavi dalle sue aziende quell'utilità che i privati ricavano non solo dalle aziende di cui sono proprietari, ma persino dalle società collegate all'I.R.I. ed all'E.N.I., al cui capitale partecipano in posizioni di minoranza e che non di rado distribuiscono dividendi di non trascurabile entità? Strano certamente non è, come non è strano, io ritengo, né indice di una mentalità arretrata e tetragona alla risoluzione dei grandi problemi da cui dipende l'avvenire della nazione, tutto quello che ho precedentemente affermato e che mi sono sforzato di mantenere in termini di estrema concretezza.

Mi avvio alla conclusione ricordando ancora una volta l'onorevole Vanoni, il quale, in un discorso pronunciato alla Camera il 29 settembre 1953, ebbe ad affermare: « Di fronte ai problemi concreti, alle necessità ferree della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

vita di ogni giorno del popolo italiano, le divergenze nei diversi settori della Camera sono meno apprezzabili e molto più facilmente superabili di quando ci mettiamo a disputare sul terreno astratto in termini di pura dialettica politica ».

Con questo mio modesto intervento io ho voluto dare una prova di come si possa, nell'esclusivo interesse del popolo italiano, e mantenendosi sul piano concreto e senza acrimonia, né inutili polemiche, dar luogo a una larghezza di consensi che possa consentire l'attuazione di una politica a largo respiro e aperta a tutte le speranze e gli ardimenti dell'avvenire, certi come siamo che, se oggi non è come ieri, anche domani non sarà come oggi. È perciò che non comprendo il disdegno e quasi l'insofferenza per la nostra collaborazione dimostrati da settori anche molto autorevoli del partito di maggioranza, ai quali son costretto a dichiarare senza jattanza, ma con estrema dignità e con estrema fierezza che tale atteggiamento non offende noi, ma offende coloro che tale atteggiamento assumono, perché essi in tal modo dimostrano di anteporre meschini interessi di partito o di corrente di partito a quelli che sono i supremi interessi di tutto il popolo italiano. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bruno Romano. Ne ha facoltà.

ROMANO BRUNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, la discussione dei bilanci in corso dinanzi ai due rami del Parlamento, assume quest'anno una importanza che trascende la semplice ratifica delle cifre, sia perché quest'anno il bilancio è presentato da un Governo nuovo che appunto attraverso di esso dovrebbe definirsi e qualificarsi più di quanto non abbia potuto fare nelle dichiarazioni programmatiche; sia perché l'economia italiana, come quella internazionale, esce convalescente dalla recessione degli anni 1957-58; sia, infine, perché urgono problemi gravi e scadenze precise, quali il M.E.C., la situazione del Mezzogiorno e lo auspicabile definitivo assetto, dopo molte incertezze, delle partecipazioni statali.

Dobbiamo dunque avere il coraggio di guardare in faccia la realtà e convenire che l'economia italiana non va in modo soddisfacente. E ciò dobbiamo dire non per fare della critica faziosa, ma con senso di obiettività e responsabilità, e per il dovere che ha ciascuno di noi, deputato dal popolo, di concorrere ad

emendare gli errori del passato ed avviare il paese ad un avvenire più florido e più sicuro.

L'ora economica che stiamo attraversando deve destare le più serie preoccupazioni e, se non verrà curata, potrà divenire assai grave conducendo a quelle crisi che sono tanto desiderate dai partiti di sinistra.

Facendo un rapido e sintetico esame troviamo che nel ramo industriale si reggono ancora abbastanza bene solo le imprese di prima grandezza, che hanno strutture più solide, buone riserve e certe possibilità di aiuti ed accordi interni ed internazionali. Le medie e le piccole industrie, che danno vita a milioni di italiani, sono invece per la maggior parte in difficoltà. Prosperano le industrie monopolistiche statali e parastatali, ma si tratta di una falsa e limitata prosperità, mentre i contribuenti gemono e le cambiali ed i protesti si moltiplicano.

Passando all'agricoltura, questa, che pure ha tanta parte nella nostra economia, è avvilita e prostrata. Si è fatta una riforma agraria che ha ridotto al lumicino i proprietari, ha allontanato gli investimenti dalla terra senza creare il benessere dei contadini e tanto meno dei braccianti. Tanto ciò è vero che continua l'esodo dalla campagna che rimane in certe zone senza braccia, mentre si aggravano i problemi della disoccupazione e della qualificazione.

Il mercato comune europeo e la concorrenza di altri paesi hanno svilito i prezzi ad un limite insopportabile per i coltivatori italiani, anche per prodotti pregiati e tipici come gli agrumi che non si esportano più in misura adeguata, e che in parte si lasciano deperire sulle piante in quanto non conviene pagare la mano d'opera per raccogliarli. Sono note le condizioni del mercato dei vini, dell'olio, del burro, della carne. Si parla di un prezzo del tutto irremunerativo per il grano.

La navigazione attraversa una delle crisi internazionali più gravi, profonde e durature della sua storia. I noli, per carichi di massa secchi e liquidi, sono scesi al di sotto del limite del profitto, e chi non sia disposto a perdere deve mettere le navi in disarmo. Né si prevede che la situazione possa migliorare per alcuni anni. Ma poiché la flotta italiana ha un posto notevole nei traffici mondiali, e ciò per merito soprattutto della iniziativa privata, e costituiva una notevole fonte di reddito per il nostro paese, anche l'attuale condizione del mercato influisce negativamente sulla nostra economia. Per non peggiorare la situazione è necessario che il Governo ed i ministri competenti salvaguardino questo patrimonio na-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

zionale impedendo le concorrenze straniere illecite sui passeggeri ed emigranti italiani, valutando i riflessi negativi di certi provvedimenti sui noli — come l'importazione di carbone dalla Germania — non soffocando le linee già tenute con decoro dalla iniziativa privata, e già adeguate largamente al bisogno, con la costruzione ed immissione in linea di altre unità parastatali, che sottrarrebbero altre decine di miliardi al bilancio e determinerebbero altri *deficit* nella economia statale e privata.

La situazione, dunque, è tutt'altro che rosea e ciò emerge anche dalla relazione economica del ministro Tambroni la quale, pur con un tono fondamentalmente ottimistico, ammette chiaramente che l'apparato produttivo del paese ha rallentato la sua marcia. La diagnosi fatta dal ministro è stata di natura essenzialmente psicologica, in quanto la recessione è stata considerata prevalentemente dovuta ad una crisi di fiducia. Ma noi, pur non negando l'importanza di tale fattore, siamo convinti che rifletta anche una precisa carenza dell'azione governativa che ha aumentato a dismisura e non sempre giustificatamente le voci di uscita del bilancio, espandendo quindi conseguentemente a scapito dei contribuenti anche le voci di entrata e quindi scoraggiando gli operatori economici.

E la riprova di questa autentica vessazione dei contribuenti noi la ricaviamo dalla semplice constatazione che negli anni 1950-58 il gettito dei tributi è cresciuto di 2,3 volte, con un ritmo del 16 per cento all'anno, vale a dire con un ritmo doppio dell'incremento del reddito, che è stato pari, nello stesso periodo di tempo, ad una media annua dell'8,8 per cento. Basta questo semplice dato di fatto per rendersi conto del profondo squilibrio che turba la nostra economia e della sua forte incidenza negativa sul nostro sistema produttivo che è ancora aggravato da alcune evasioni totali che vanno a tutto discapito di coloro che pagano regolarmente le tasse.

Ma ciò che bisogna pure considerare nel valutare appieno il danno di una così elevata tassazione ed il conseguente ristagno del nostro ciclo produttivo è il fatto che i nostri operatori economici in tali condizioni agiscono in situazioni di svantaggio rispetto ai loro concorrenti dei paesi del M.E.C., dove invece vengono concessi sgravi ed agevolazioni per stimolare al massimo la produzione.

Pertanto, come ha notato anche il relatore onorevole Bima, ne consegue la assoluta necessità per noi di non lasciarci troppo sopravanzare dall'attività dei paesi nostri con-

correnti e porre prontamente in atto adeguati provvedimenti, che ora però giungeranno già in ritardo dato che avremmo dovuto predisporli in tempo opportuno. V'è da notare inoltre che il ristagno della produzione ha portato una riduzione degli introiti fiscali, giacché mentre per l'anno scorso si preventivava un aumento delle entrate di 286 miliardi rispetto all'anno precedente, tale aumento in effetti è stato solo di trentotto miliardi e quindi quasi di 250 miliardi inferiore al previsto.

Il problema quindi di opportune agevolazioni deve essere valutato in tutta la sua urgenza e necessità non dimenticando che esse si ripercuotono favorevolmente sui prezzi e quindi allargano i consumi aumentando in definitiva il gettito fiscale globale.

Ma oltre a questi opportuni adeguamenti in tale settore, noi dobbiamo chiedere pure che venga attentamente rivisto, sulla scorta anche della esperienza del recente passato, il famigerato articolo 17 della legge sulla perequazione tributaria restituendo alle borse piena libertà, abolendo la nominatività dei titoli ed istituendo l'imposta cedolare che rappresenterebbe per lo Stato una entrata sicura e di una certa rilevanza mentre il regime attuale non ha arrecato alcun beneficio effettivo in quanto la legge, nella sua applicazione pratica, è stata elusa. Il che, soggiungiamo, è stato un bene, altrimenti il ristagno del mercato mobiliare avrebbe in gran parte paralizzato il rifornimento dei capitali al nostro sistema produttivo.

Come vedete, onorevoli colleghi, c'è da operare ampiamente nel settore delle entrate sia per adeguarle alle nuove esigenze create dal M.E.C., sia per renderle più consone alle necessità del paese, considerando pure con la più vigile attenzione il costo della imposizione tributaria che noi riteniamo ancora troppo elevato.

Ma oltre a tali provvedimenti noi siamo convinti che bisognerebbe operare un opportuno ridimensionamento delle uscite sia abolendo le gestioni fuori bilancio, sia liquidando definitivamente gli enti superflui, sia infine aumentando gli investimenti produttivi e dando opportune facilitazioni al settore edilizio, la cui ripresa rappresenterebbe uno stimolo per tutta l'economia.

Ma ciò che non bisogna perdere di mira, nel valutare appieno l'impostazione del nostro bilancio, è il fine che si vuole perseguire, e cioè di sanare la grave crisi economica in atto, dando un maggiore impulso alla industria, alla agricoltura, ai traffici, ai commerci. Ora tale obiettivo, come ha ripetutamente sot-

tolineato anche il ministro Tambroni, è legato ad un effettivo potenziamento della libera iniziativa che deve essere in tutti i modi sorretta ed incoraggiata non solo a parole, ma mediante provvedimenti adeguati e tempestivi e, principalmente, riducendo l'espandersi indiscriminato dello statalismo che oggi limita e paralizza sempre più l'azione degli operatori economici.

E valga il vero. Se noi diamo uno sguardo panoramico al nostro apparato produttivo, dobbiamo renderci conto che lo Stato oggi controlla direttamente o indirettamente tutto il sistema bancario e tutti i grandi istituti finanziari capaci di investimenti a medio e a lungo termine, con la conseguenza che il credito viene concesso a caro prezzo ed in definitiva non tanto alle iniziative che danno garanzia di successo economico quanto a quelle che possiedono garanzie patrimoniali.

Inoltre nel settore dell'energia, a parte il monopolio del metano, le società dell'I.R.I. e le municipalizzate producono il 40 per cento dell'energia; nel settore siderurgico lo Stato controlla l'83 per cento della produzione della ghisa, il 53 per cento della lavorazione dell'acciaio, il 56 per cento dei laminati. E come se tutto ciò non bastasse, lo Stato controlla ancora tutti i telefoni, parte della flotta mercantile, tutti i trasporti aerei, le radio-trasmissioni, le nuove grandi costruzioni di autostrade, gran parte delle industrie meccaniche e delle raffinerie.

Ora noi ci domandiamo se sia giusto, lecito e, ciò che più importa, vantaggioso che lo Stato eserciti un intervento così ampio e indiscriminato nell'economia. Per rispondere positivamente a questo bisognerebbe provare che lo Stato possa fare più e meglio dei privati in tali settori. Ma nessuno almeno fino ad oggi è ancora riuscito a dimostrare che l'industria di Stato contribuisce ad aumentare il reddito nazionale in misura superiore a quella delle industrie private. E per quanto riguarda la occupazione, che è uno dei problemi più gravi ed assillanti per noi meridionali, quale sostanziale contributo hanno dato le industrie di Stato? Le forze di lavoro occupate in tali industrie, per esplicita ammissione degli organi responsabili, non sono aumentate in modo apprezzabile, mentre negli ultimi anni l'industria privata, secondo il riconoscimento dello stesso ministro, ha creato ben due milioni di nuovi posti di lavoro.

Queste osservazioni devono essere valutate in tutta la loro importanza e dovrebbero convincerci che il reddito capitalistico si risolve in domanda di lavoro. D'altra parte, noi rite-

niamo che lo Stato debba colpire i capitali inerti o improduttivi mentre dovrebbe facilitare in tutti i modi, anche con esenzioni fiscali, il reinvestimento dei redditi nella produzione.

Come vedete, noi non pensiamo che l'impresa privata debba essere esente da responsabilità, ma riteniamo che lo Stato nel suo stesso interesse debba agevolarla, pur costringendola ad adempiere precisi obblighi sociali.

Con questo non intendiamo escludere l'intervento diretto dello Stato nella conduzione di alcuni settori economici tanto più che ormai si sono creati dei grossi organismi, quali appunto l'I.R.I. e l'E.N.I., che non possono essere soppressi, ma desideriamo che la loro azione sia ben definita.

E infatti addirittura insensato che mentre dobbiamo prepararci a competere con i grandi monopoli francesi, tedeschi, belgi, olandesi nel M.E.C., qui in Italia pensiamo a lottare fra di noi, fra industria di Stato e industria privata, insidiando e minando alle basi il complesso produttivo nazionale. È necessario pertanto riorganizzare questo nostro sistema produttivo in modo consono alle sue effettive esigenze; è necessario moralizzare la vita degli enti di Stato; è necessario introdurre gli opportuni controlli che oggi invece sono palesemente insufficienti.

Infatti in base alla legge del marzo 1958 la Corte dei conti partecipa al controllo con la semplice presenza fisica di un magistrato della corte stessa alle sedute degli organi deliberanti e di revisione, ma senza poteri effettivi per cui si verifica l'assurdo che il controllo è operante sugli enti che ricevono contribuzioni anche modeste mentre è simbolico sugli enti come l'E.N.I. e l'I.R.I. che gestiscono centinaia e migliaia di miliardi.

È dunque indispensabile che si riveda la legge del 1958 realizzando i doverosi controlli che, pur nulla togliendo al carattere speciale degli enti, devono essere adeguati e sufficienti. Questo esigono lo Stato di diritto, un corretto sistema democratico, l'interesse generale ed anche la morale nella gestione della cosa pubblica.

Ma, dopo avere accennato a questi problemi di indole generale, non possiamo fare a meno di riconoscere che una delle ragioni principali della crisi della nostra economia risiede nel fatto che il nostro sistema produttivo presenta una grossa strozzatura dovuta alla situazione del Mezzogiorno profondamente deficitaria. Di tale situazione si è così a lungo parlato che ritengo del tutto inutile ripetere in questa sede concetti noti a tutti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

e principalmente a voi; ma non posso fare a meno di constatare che nonostante le infinite chiacchiere, le dichiarazioni a getto continuo di interessamento, le promesse di interventi decisivi, la realtà è ben lungi da una soluzione sia pure parziale del problema che è problema di fondo della nostra economia, in quanto non vi può essere benessere e prosperità nel paese fin quando il Mezzogiorno permarrà in un avvilente distacco economico-sociale dal resto della nazione.

E la riprova che il sud non abbia progredito in questi anni come avrebbe dovuto l'abbiamo paragonando la situazione attuale con quella ipotizzata dallo schema Vanoni, al quale il Governo ama fare continuo riferimento. Tale schema partiva dalla premessa di un incremento del reddito annuo nazionale del 5 per cento e si può dire che tale premessa è stata attuata. Il piano inoltre prevedeva il riequilibrio della bilancia commerciale ed anche su questo punto l'ipotesi è stata confortata dalla realtà.

Dove invece la realtà si è allontanata dalle previsioni è nel riassorbimento della disoccupazione, e nelle possibilità di progresso delle regioni meridionali rispetto a quelle settentrionali. Questo problema è troppo complesso per affrontarlo nella sua vastità, ma mi limiterò ad esporvi di quanto i risultati effettivi si siano discostati dalle previsioni.

Mentre nel periodo 1950-57 al nord si aveva un saggio medio di incremento degli investimenti di circa l'8 per cento contro il 3,4 per cento previsto dal piano Vanoni — e cioè più del doppio — nel sud, in cui tale saggio di incremento avrebbe dovuto essere del 15 per cento, era per il primo quadriennio del 13,8 per cento e per i tre anni successivi del 6,8 per cento, cadendo nel 1957 al 3,6 per cento. In sostanza, dati i rispettivi ritmi di incremento fin qui realizzati, mentre il nord già entro il 1958-59 si trova ad aver raggiunto quegli obiettivi che lo schema indicava per il 1964, il sud non potrebbe raggiungere gli obiettivi per esso previsti che nel 1975, cioè con undici anni di ritardo e sempre che il nord non incrementi ulteriormente. Questa semplice constatazione vi dice come nel Mezzogiorno vadano le cose e quanto si sia lontani dalla soluzione del problema.

Facendo infatti i calcoli risulta che, anche ammettendo che da oggi in avanti il sud progredisca ad un ritmo tanto elevato quale quello corrispondente ad un incremento del saggio annuo di investimenti pari al 15 per cento composto, le scadenze del piano Vanoni non potranno essere rispettate.

Questo dimostra che se si vogliono effettivamente raccorciare le distanze, se si vuol risolvere la strozzatura meridionale della nostra economia, se si vuol colmare il divario che separa l'Italia in due, bisogna compiere un sforzo colossale, bisogna mobilitare tutte le energie, bisogna che la soluzione del problema meridionale rappresenti il cardine dell'azione governativa. Questo non ci pare che accada nonostante le belle parole e le tranquillanti dichiarazioni. D'altra parte non è più il tempo di chiacchiere, è tempo invece di operare in base a programmi precisi per giungere a realizzazioni concrete.

Occorre pertanto prendere degli impegni definitivi e mantenerli, occorre che l'I.R.I. e l'E.N.I. intervengano in modo massiccio nel Mezzogiorno per impiantare quelle industrie di base che diano la spinta all'iniziativa privata per la costruzione di altre industrie secondarie. Questi programmi non possono essere campati in aria né limitarsi alle assicurazioni che sarà creato un impianto siderurgico nel Mezzogiorno. Noi dobbiamo conoscere con la massima precisione e sicurezza i programmi di investimenti dell'I.R.I., dell'E.N.I. e della Cassa per il mezzogiorno ed operare affinché tali programmi vengano realizzati senza ulteriori indugi.

Come è apparso da questa breve esposizione, i problemi della nostra economia e della nostra produzione sono gravi e complessi, ma quelli relativi al nostro Mezzogiorno rivestono tale carattere di urgenza e di gravità che non è possibile indugiare ulteriormente, specie se si tiene presente che l'entrata in funzione del M.E.C. crea essenzialmente per noi del sud delle particolari esigenze che bisogna affrontare con competenza e decisione se non vogliamo sprofondare il Mezzogiorno in una crisi spaventosa senza possibilità di uscita.

Il M.E.C. offre senza dubbio alla nostra economia la possibilità di eliminare via via l'attuale stato di isolamento dovuto al noto ritardo del nostro sviluppo industriale. Per ottenere ciò non occorre solo una rapida e moderna accumulazione di capitali, ma anche mano d'opera adeguatamente qualificata nonché imprenditori che sappiano affrontare la concorrenza su più vasti e liberi mercati. E questo vale tanto per le imprese che operano nelle regioni meridionali quanto per quelle che operano nelle regioni settentrionali, ma naturalmente vale essenzialmente per le zone del sud che sono maggiormente arretrate.

Noi pertanto ci aspettiamo dall'opera di questo Governo, che appoggiamo lealmente e disinteressatamente con i nostri voti, un effet-

tivo e deciso potenziamento della libera economia accoppiato ad un'efficiente politica meridionalista non tanto e non solo nell'interesse delle nostre popolazioni che attendono da decenni, fra mille sacrifici, stenti, sofferenze, privazioni, una vita più serena ed un avvenire più sicuro; quanto principalmente nello interesse di tutto il paese, nei commerci, nei campi, nelle industrie, nelle officine, per lo sforzo concorde dei suoi figli migliori, nell'armonica convergenza di tutte le sue energie che, senza dannosi contrasti tra libera iniziativa ed aziende di Stato, devono tendere ad un solo obiettivo comune: il progresso, il benessere, il miglioramento continuo del nostro popolo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armato. Ne ha facoltà.

ARMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi intratterrò brevemente sugli aspetti del disegno di legge che riguarda i miglioramenti retributivi al personale statale per dichiarare la nostra soddisfazione sul complesso del provvedimento. Infatti, per una sua valutazione d'insieme non possiamo che sottolineare come esso, in termini globali, comporti una rivalutazione degli assegni che si aggira sull'8-9 per cento e che, quindi, rappresenta, rispetto alle tradizioni, una grande realizzazione sul piano sindacale. Inoltre, desideriamo anche porre in evidenza alcuni aspetti veramente innovativi, rispetto al passato, che questo provvedimento presenta, nonché i tempi e le fasi attraverso le quali il provvedimento è stato elaborato.

Noi non ci troviamo qui dinanzi ad un provvedimento legislativo che si propone di attuare una rivalutazione generale degli stipendi, ma soltanto dinanzi al problema di realizzare una perequazione di trattamento fra la categoria dei pubblici dipendenti e le categorie degli altri lavoratori. È noto che da anni i pubblici dipendenti si battono e chiedono l'adozione anche a loro favore di un meccanismo di scala mobile, capace di garantire il potere di acquisto delle loro retribuzioni, di fronte al costante aumento del costo della vita. E, altresì, noto che i pubblici dipendenti hanno pure chiesto la perequazione del trattamento relativo agli assegni familiari, in quanto essi sono tuttora ancorati alle aliquote del 1952, rispetto ai miglioramenti realizzati dalle altre categorie di lavoratori del settore privato. In terzo luogo, si è provveduto a risolvere il problema della reintegrazione del potere di acquisto delle retribuzioni a causa dell'aumentato costo della vita registrato in questi ultimi due anni.

Il provvedimento, poi, si riallaccia all'altro di carattere generale attuato in tre tempi: la famosa legge-delega. Noi siamo qui per riconoscere obiettivamente che la legge-delega, pur con i diversi inconvenienti che ha generato, è stato un grande passo avanti specialmente sul piano del riassetto delle retribuzioni dei pubblici dipendenti. Non possiamo non ricordare che con la legge-delega il personale degli enti pubblici ha realizzato la semplificazione delle voci riguardanti il suo stipendio, conseguendo, così, quel congelamento che, già da qualche anno, avevano conquistato i lavoratori del settore privato, per quella necessaria ed equa rivalutazione delle retribuzioni ancorate ai tempi del 1950, e la determinazione di un nuovo rapporto retributivo fra il grado iniziale e quello finale delle carriere, che ha reso costante una certa progressione di miglioramento e di un adeguamento degli organici nelle varie amministrazioni, sia in senso qualitativo, come rivalutazione cioè delle funzioni attraverso un ampliamento dei posti e gradi intermedi e superiori, sia in ordine al numero dei dipendenti, e ciò in corrispondenza alle accresciute esigenze di servizio nelle pubbliche amministrazioni. Probabilmente, la legge-delega è mancata in uno degli aspetti che maggiormente erano attesi dalla pubblica opinione: quello riguardante la riorganizzazione dei servizi, al fine di rendere più aderente alle esigenze del cittadino il funzionamento della pubblica amministrazione. Questo, purtroppo, è un argomento che riaffiora ogni qualvolta si parla delle retribuzioni dei pubblici dipendenti, onde è evidente la inscindibilità dei due problemi.

In ordine al provvedimento in esame noi della C.I.S.L. vogliamo sottolineare, con particolare soddisfazione, come, rispetto a tutta una tradizione, per la prima volta il Governo, e quello presieduto dall'onorevole Fanfani e l'attuale presieduto dall'onorevole Segni, ha accettato il sistema di una conversazione che, sebbene non abbia avuto il carattere della trattativa sindacale, data la natura speciale del rapporto di pubblico impiego, ha tuttavia permesso di arrivare in Parlamento con una linea di convergenza tra le richieste delle organizzazioni sindacali e le controproposte del Governo.

Per il passato invece questi provvedimenti arrivavano all'esame degli organi legislativi in un clima estremamente acceso di passione e di attesa. Dobbiamo riconoscere, con soddisfazione, che questa volta ciò non è avvenuto perché il Governo ha rinunciato a certe posizioni aprioristiche intese a negare la validità

del principio affermato da tutte le organizzazioni sindacali del diritto alla trattativa dei sindacati del pubblico impiego e perché si è constatata una conciliabilità degli interessi dei pubblici dipendenti con quelli generali del paese.

Su questo metodo noi intendiamo richiamare l'attenzione perché ci auguriamo che possa costituire un valido precedente anche per l'avvenire. La C.I.S.L. ha combattuto in questi ultimi anni la sua battaglia perché anche ai pubblici dipendenti venisse riconosciuto il meccanismo della scala mobile, così come è stato riconosciuto per i lavoratori del settore privato. Noi ci rendiamo perfettamente conto che l'adozione automatica del meccanismo della scala mobile attuato nel settore privato non è possibile per i pubblici dipendenti per diverse ragioni, tra cui quelle dell'articolo 81 della Costituzione e della rigidità del bilancio dello Stato al quale sono strettamente legate le retribuzioni dei pubblici dipendenti.

Però dobbiamo compiacerci del meccanismo che viene previsto dalla legge, perché se anche non ha la sostanza della automatica applicazione come quello del settore privato, rappresenta il massimo che si poteva fare per corrispondere alla generale richiesta dei pubblici dipendenti di vedersi così garantito il potere d'acquisto delle loro retribuzioni.

Ecco perché vogliamo sottolineare questo aspetto della questione in quanto gli statali, dato che sono ancorati al bilancio dello Stato, sono quelli che più si augurano che non si registrino variazioni nel costo della vita perché sono essi i primi a risentire la falcidia del potere d'acquisto dei loro stipendi che poi solo con grande ritardo vedono reintegrato. Desideriamo sottolineare che nella valutazione del 6 per cento di aumento, a compensazione dell'aumento del costo della vita registrato negli ultimi due anni, si è tenuto conto degli indici generali dell'« Istat » e non, come inizialmente si proponeva, degli indici dei prezzi al consumo. Quindi si è adottato il sistema usato per il settore privato.

Noi ci auguriamo che questo meccanismo non operi, e ciò soprattutto nell'interesse dei pubblici dipendenti oltretutto nell'interesse dello Stato. Se il meccanismo non opererà vorrà dire che non si sono avuti sbalzi nei prezzi dei generi di largo consumo popolare, e ciò significherà, conseguentemente, che il potere di acquisto degli stipendi non avrà subito logorio.

Un altro aspetto del provvedimento (l'aumento degli assegni familiari) viene a corri-

spondere alla richiesta di una perequazione con il settore privato, e soprattutto elimina un grosso motivo di scontento largamente diffuso oggi nel settore dei pubblici dipendenti, circa l'ingiustizia di un diverso trattamento, come se un figlio, la moglie o un genitore di un lavoratore statale costassero meno di un figlio, di un genitore o della moglie di un dipendente privato. Ed è augurabile che, sia pure in tempi successivi, si pervenga alla semplificazione e all'unificazione delle voci, secondo il principio attuato in sede di retribuzioni con i decreti conseguenti alla legge-delega.

Infatti, sappiamo quanto spesso sia contrario alla realtà del costo della vita il raggruppamento delle zone territoriali secondo gli indici demografici, e sappiamo anche che esistono moltissimi piccoli centri dove o per l'industria turistica o per particolari condizioni climatiche, in generale il costo della vita è superiore a quello dei grossi centri urbani.

Questo provvedimento, per quanto riguarda gli assegni familiari, conferma il vecchio principio dei raggruppamenti territoriali al di sotto dei 600 mila abitanti, degli 800 mila ed oltre.

Se questi sono gli aspetti largamente positivi del provvedimento, sia come merito sia anche come metodo adottato dal Governo, non possiamo per altro sottacere alcuni inconvenienti che, a nostro avviso, il disegno di legge presenta; inconvenienti cui, proprio per un principio di giustizia retributiva e nello spirito, se non nella lettera, dell'intesa realizzata in sede di conversazioni con il Presidente del Consiglio, intendiamo ovviare mediante alcuni emendamenti già presentati da un gruppo di colleghi. Con questi emendamenti si vuole dare armonia e completezza al provvedimento, evitando che lacune di secondaria importanza diminuiscano l'effetto positivo della legge a danno della stragrande maggioranza degli interessati.

Gli emendamenti si riferiscono innanzitutto all'articolo 2 ed investono tanto la lettera *a*) quanto la lettera *b*). Con il primo si intende ottenere la corresponsione dell'indennità integrativa per intero a coloro che sono provvisti di pensione o assegno diretto liquidato su stipendio non inferiore alle 30 mila lire, rispetto alla proposta governativa che invece si riferisce all'ammontare dell'assegno o pensione; con il secondo si intende invece, in analogia con la lettera *a*), procedere alla corresponsione dell'indennità in misura proporzionale a favore dei titolari di pensioni o assegni diretti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

o indiretti riliquidati su una base di stipendio, paga e retribuzione inferiore alle 30 mila lire.

Con questi emendamenti, mentre si accetta il principio fissato dal Governo di corrispondere l'indennità in misura proporzionale all'ammontare dell'assegno o pensione in godimento, si fa innanzitutto riferimento (e ciò sembra più giusto) invece che all'ammontare dell'assegno o della pensione, all'ammontare dello stipendio su cui la pensione è stata liquidata. Si garantisce così a circa 200 mila titolari di pensioni di reversibilità o dirette, che diversamente resterebbero fuori, la corresponsione per intero dell'indennità integrativa di carovita. Si risolve anche l'interrogativo che pone la legge sulla sorte dei titolari di pensioni o assegni indiretti o di reversibilità, compresi nella fascia che va dalle 18 alle 24 mila lire. Infatti, con la norma prevista dalla legge, mentre si comprende chiaramente il trattamento destinato a favore di coloro i quali sono titolari di pensioni che stanno al di sotto delle 24 mila lire, non si comprende invece la sorte di coloro che sono titolari di pensioni di reversibilità che stanno al di sopra delle 18 mila lire. Anche questo è un interrogativo che poniamo in ordine al testo governativo che secondo noi si può risolvere con le modifiche proposte. Infine, si corrisponde all'attesa delle categorie interessate, che, diversamente, nella misura di circa il 40 per cento, vedrebbero delusa una legittima aspettativa.

Vi è poi l'altro emendamento che riguarda l'articolo 4, nella forma di un articolo aggiunto allo stesso. Si intende con esso estendere la corresponsione dell'aumento sugli assegni familiari al personale che si trova nelle condizioni previste dall'articolo 7 della legge n. 212, ingiustamente ignorato secondo noi nel testo governativo. Infatti si osserva: se la legge n. 212, a modifica dei criteri fissati con la precedente legge n. 1331 del 1947, ha concesso l'aumento sulla quota di famiglia, perché oggi si intende escludere dal miglioramento perequativo una così larga fascia di pubblici dipendenti? Che se poi l'intenzione fosse quella di evitare il presunto cumulo di miglioramenti, è da osservare: 1°) che comunque uno ed uno solo dei componenti del nucleo familiare verrebbe a godere degli aumenti sugli assegni familiari; 2°) che nella ipotesi di una famiglia con dieci conviventi e con l'esistenza di un altro reddito di lavoro di 30 mila lire priveremmo ingiustamente il bilancio familiare di aumenti che vanno dalle 10 alle 15 mila lire; 3°) che una sperequazione si verrebbe a determinare fra una famiglia e l'altra solo perché in una il reddito di lavoro

proverrebbe da un impiego statale, nell'altra da un impiego privato.

Queste ci sembrano ragioni più che valide per sostenere questa richiesta che, in fondo, interessa il 40 per cento e forse più dei dipendenti pubblici.

Vi è poi un terzo emendamento che riguarda l'articolo 16, cioè la estensione degli aumenti ai dipendenti degli enti locali. Non si comprende la ragione per cui il testo governativo modifichi la precedente formulazione legislativa, in modo particolare quella della legge n. 212. Si intendeva infatti concedere gli aumenti ai dipendenti degli enti locali? Se sì, quale è la ragione di un nuovo dispositivo quando le precedenti disposizioni, proprio perché trattasi di enti parastatali ed in genere di enti ed istituti di diritto pubblico sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato, sono assoggettate all'approvazione del ministro o dei ministri che esercitano la vigilanza o la tutela di concerto con il ministro del tesoro (vedi legge n. 212)?

È noto che per legge il complesso delle retribuzioni di questi lavoratori non può superare il 20 per cento della retribuzione dei pari grado nelle amministrazioni dello Stato.

È chiaro che con l'autorizzazione, il ministro o i ministri esercitano quel controllo e conferiscono o non conferiscono legittimità alle deliberazioni adottate dai competenti organi di amministrazione degli enti locali.

In fondo ci sembrano queste ragioni più che valide per questi emendamenti, che naturalmente non snaturano quello che è stato il testo di insieme delle proposte presentate dal Governo a conclusione delle conversazioni con le organizzazioni sindacali.

Ci auguriamo che questi emendamenti possano essere accolti, perché conferirebbero, secondo il nostro avviso, una maggiore armonia ed una maggiore completezza al provvedimento, e finalmente potremmo corrispondere all'attesa che ormai da un anno a questa parte si è stabilita nel vasto settore dei pubblici dipendenti, non per una rivendicazione generica di rivalutazione degli stipendi ma per il conseguimento di alcuni obiettivi, che corrispondono ad un principio di perequazione con gli altri settori: un meccanismo tipo scala mobile, un adeguamento del potere di acquisto delle retribuzioni in considerazione degli aumenti del costo della vita in questi ultimi anni e infine la perequazione degli assegni familiari, come del resto è avvenuto per il settore dell'industria e per quello del commercio in questi ultimi anni.

Riteniamo che questi emendamenti, che tra l'altro non portano notevole aggravio di spesa, se accettati darebbero completezza e armonia ad un provvedimento che è vivamente atteso da una gran massa di dipendenti. Il problema della riforma e del riordinamento della pubblica amministrazione rimane certamente un problema aperto nonostante questa legge, né, del resto, con essa lo si intende risolvere, in quanto si tratta di problema che investe tutta la pubblica amministrazione. Qui si è parlato soltanto in difesa, giusta difesa, per la verità, di particolari categorie della pubblica amministrazione.

Per dare realtà ai principi e alle affermazioni fatte vi diremo che con quest'aumento il rapporto, già fissato tra grado iniziale e grado finale con la legge-delega di 16,33, verrebbe a scendere a 15,99.

Quindi a noi sembra che un vero e proprio problema di appiattimento non possa essere riscontrato in questa legge anche se riconosciamo che può restare aperto un certo problema che interessa largamente alcuni strati qualificati della pubblica amministrazione, quali quelli dei funzionari direttivi. E pensiamo anche che non sia soltanto un problema di indennità di funzioni. Probabilmente vi sono altri problemi che vanno affrontati e sono i problemi che la legge-delega, per un insieme di motivi, non è riuscita a risolvere. Del resto non sono io a dichiararlo; lo stesso onorevole Gonella, allora ministro della riforma burocratica, ebbe ad affermare come la legge-delega, se aveva corrisposto alle aspettative dei lavoratori sul piano del riassetto delle retribuzioni, forse non era riuscita a tener fede a quell'altro principio affermato di una riorganizzazione dei servizi e della semplificazione delle funzioni.

Noi crediamo che almeno si possano fare ancora due cose: ridurre il numero delle funzioni esistenti nella pubblica amministrazione, ridurle in maniera corrispondente al numero dei gradi. Quando il Parlamento discusse la legge-delega, giustamente si lamentò come la copertura stabilita dalla legge del 1923 con i famosi 13, 14, 15 gradi era ispirata soprattutto al principio di concepire i dipendenti statali in funzione di una eventuale riorganizzazione, per cui un qualunque dipendente, a seconda del grado, si sentiva facilmente investito, in potenza, delle funzioni di sergente, tenente o capitano. Sono stati soppressi i gradi e sono nati i coefficienti: oggi un generale di corpo d'armata è coefficiente 970, un impiegato esecutivo è coefficiente 193, un subalterno è diventato « ausiliario » con il coefficiente 150.

Pensiamo che il problema non sia risolto perché in fondo è rimasta la struttura della equiparazione, che fa riferimento ad una legge emanata in tempo fascista che perseguiva lo scopo di irreggimentare tutti i pubblici dipendenti. Il problema è, al contrario, di ridurre i gradi ed il numero delle qualifiche e probabilmente in questo modo gli inconvenienti lamentati non si registrerebbero più. Rimane invece ancora il grosso problema del decentramento amministrativo.

Noi ricordiamo con soddisfazione che durante il Governo Scelba vennero emanati 10 o 12 decreti interministeriali per operare un effettivo decentramento amministrativo. Ma abbiamo l'impressione, e forse per qualche caso abbiamo la precisa documentazione, che questi decreti non siano stati applicati. Posso citare un episodio: quello di un funzionario il quale, per aver collaborato con il ministro per la riforma della pubblica amministrazione, ebbe la soddisfazione di ricevere, dall'allora sottosegretario onorevole Lucifredi, una bella lettera di encomio; contemporaneamente veniva trasferito da un ufficio all'altro nell'ambito del suo dicastero per l'eccesso di zelo dimostrato in relazione alle richieste che erano venute dal ministro per la riforma della pubblica amministrazione.

Pensiamo che non si sia ancora formato quell'*animus* necessario per concepire una riforma della pubblica amministrazione, concepirla, soprattutto, in termini di decentramento amministrativo. Parlare di decentramento amministrativo implica la fiducia nel senso di responsabilità degli organi periferici, i quali, se non funzionano a dovere, devono essere cambiati. Ma una certa mancanza di fiducia verso questi organi non deve portare ad un accentramento di poteri per le più piccole cose, e sappiamo tutti come questo si risolve in un moltiplicarsi di carte bollate, con una conseguente generica sfiducia dei cittadini, soprattutto quando richiedono un certo servizio, nei riguardi dell'apparato centrale.

V'è anche un altro problema: quello di una più sentita collaborazione tra la burocrazia ed il Governo. Io credo che questo discorso andrebbe completato con la definizione dei confini della responsabilità fra l'alta burocrazia e il potere politico, con la identificazione delle responsabilità dirette, cosa che purtroppo oggi manca.

Forse su questo piano occorrerà modificare un certo stato giuridico, che oggi conferisce al direttore generale gli stessi diritti e gli stessi doveri che competono al suo usciere di anticamera. Del resto noi riteniamo che un

adeguamento, in rapporto alla importanza della funzione, e il superamento di una certa impostazione uniforme per tutti i gradi e per tutte le amministrazioni, si tratti della scuola, come delle ferrovie, del Ministero delle finanze o delle forze armate, siano ormai richiesti dalle esigenze di uno Stato moderno, nel quale si avverte la necessità di andare incontro sempre più e sempre meglio a quelli che sono i bisogni dei cittadini.

In fondo quest'augurio, che è rivolto all'onorevole ministro del bilancio e del tesoro ed all'onorevole ministro delle finanze, è diretto in sostanza all'onorevole ministro per la riforma della pubblica amministrazione, il quale ha già annunciato questo suo proposito di rinnovamento.

Noi concludiamo sottolineando gli aspetti positivi di questo provvedimento, con quelle integrazioni che, per ragioni di armonia e di equità, riteniamo opportuno apportare, riconoscendo che esso rappresenta un effettivo passo avanti in rapporto alle esigenze ed alle aspirazioni dei pubblici dipendenti, ed augurandoci, altresì, che quanto prima il Governo possa disporre di quegli strumenti, se è necessario di carattere legislativo, ovvero di carattere puramente amministrativo, necessari onde rendere sempre più corrispondente alle esigenze di uno Stato democratico e di una società civile la pubblica amministrazione, considerato che questa rappresenta la cinghia di trasmissione tra il potere esecutivo ed il cittadino, il quale afferma il suo diritto di essere servito meglio in corrispondenza delle libertà civili e delle libertà democratiche sancite nel nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremelloni. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bardanzellu. Ne ha facoltà.

BARDANZELLU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il mio intervento è d'importanza limitata e non investe quindi nella sua ampiezza la complessa materia che nel campo economico-finanziario ella, onorevole ministro (le faccio un elogio, signor ministro Tambroni), regge e regola — a mio giudizio — con intelligenza e con sagacia.

È facile avanzare delle critiche in uno o in altro settore. Le critiche han da esservi, specie in regime democratico, e non è che siano sempre infondate: talvolta i fatti criticati possono essere anche risultato di errori altrui, di situazioni in precedenza createsi ed alle quali non sempre è agevole rimediare. Io apprezzo però l'impegno e la serietà con

cui ella, signor ministro, affronta la situazione nell'intento di servire il paese con lealtà e con fede.

La fede che in lei riconosco mi incoraggia a proporle un quesito che in particolar modo riguarda la mia isola. Le dirò che proprio ieri, sul quotidiano di Sassari *La Nuova Sardegna*, ho letto un gustoso articolo intitolato « Riconoscenza » e dovuto alla penna arguta di uno dei nostri giornalisti migliori, che si firma con lo pseudonimo di « Frumentario ». Ha parlato egli del presidente del consiglio regionale, onorevole Cerioni, che si è recato a Sassari per tenervi un discorso sul terzo ordine francescano. Ebbene, « Frumentario » ha espresso la sua gratitudine all'onorevole Cerioni perché era la prima volta che un dirigente della regione sarda è andato a Sassari senza parlare del fantomatico « piano di rinascita ».

Non vorrei parlarne qui neppure io per non crearmi ancora, e per non creare, delle illusioni. I sardi ormai, con questa ricorrente e troppo lunga storia della « rinascita », da annoverarsi fra « le albe ancor non nate », si sono abituati, anno per anno, a vivere per nove mesi di illusioni e per tre mesi di delusioni !

Il quesito che le propongo, signor ministro, è il medesimo che posi l'anno scorso al suo predecessore nella seduta del 31 luglio.

Sul bilancio 1958-59, tra le somme accantonate sui fondi speciali, fu inserita l'assegnazione di un miliardo per lo stralcio, appunto, del piano di rinascita della Sardegna. Osservammo allora che la somma di un miliardo era niente in confronto alla massiccia esigenza di risollevare la Sardegna dallo stato di depressione in cui si trova ad un assetto di normalità nel campo economico e sociale. A me e ad altri colleghi intervenuti nella discussione fu risposto che il miliardo era stato inserito nel bilancio a titolo indicativo, ma che ciò nulla toglieva alla serietà dell'impegno con cui il Governo si proponeva di finanziare il famoso piano, in modo graduale ma effettivo. Ma la verità è questa: quel miliardo si è volatilizzato. E ancora lì, sulla carta, come si dice, « per memoria ».

Nella nota preliminare del bilancio di previsione dell'esercizio 1959-60 il « piano di rinascita » ricompare ancora alla superficie. *Multa renascentur... ab imis.*

E su questo tema, ormai stanco, della rinascita si sono intessuti ditirambi e parole. Ma finora, onorevoli colleghi, senza reale profitto.

La somma inserita nel bilancio di previsione di questo anno non è di un miliardo,

ma di cinque miliardi. È già qualche cosa: insufficiente sempre per l'attuazione del piano, ma sufficiente per cominciare.

L'onorevole ministro, sollecitato dal senatore Monni, durante la discussione al Senato, ha così risposto: « Per quanto concerne il piano per la rinascita della Sardegna, preciso che, per la sua attuazione, è accantonata, sul cosiddetto fondo globale per il 1959-60, la somma di 5 miliardi ». Ed ha aggiunto: « Comunque le necessità della Sardegna saranno considerate in sede di provvedimenti per lo sviluppo ulteriore delle zone meridionali ».

Questa dichiarazione ha dato luogo ad interpretazioni diverse ed ora, per fugare ogni ombra, sarò grato all'onorevole ministro, se vorrà darcene l'interpretazione autentica. Il « comunque » vorremmo intenderlo come un riconoscimento autorevole che i 5 miliardi sono in realtà pochini di fronte all'ampiezza dell'impresa e che i provvedimenti ai quali il ministro fa cenno debbano inserirsi nel disegno d'integrazione della legge 29 luglio 1957 sulla Cassa per il mezzogiorno. D'altra parte è stato pure osservato che sussiste ancora ed è operante l'impegno assunto dal Governo di attuare il piano organico previsto dall'articolo 13 dello statuto sardo. Detto articolo corrisponde all'articolo 38 dello statuto siciliano che impegna il Governo ad un contributo, a titolo di solidarietà nazionale, molto più elevato per la nobile isola sorella, meno elevato per la Sardegna, in proporzione degli abitanti. Solo che le erogazioni, a valere sul fondo di solidarietà nazionale, sono state per la Sicilia effettivamente compiute e ne sono lieto. Più lieto ancora sarei se altrettanto fosse avvenuto per la Sardegna. Dico ciò anche a proposito della esecuzione del piano di rinascita.

Non vorremmo, onorevole ministro, che i 5 miliardi inseriti a titolo di previsione sull'attuale bilancio avessero la medesima sorte di quel solitario miliardo dello scorso anno, che fu promesso e non speso e di cui a noi è rimasto solo, come memoria, il tintinnio.

Desidero dichiararle, onorevole ministro, anche a nome della mia terra, che riponiamo in lei la maggiore fiducia. Più volte, quando reggeva il Ministero della marina mercantile, ella è stato premuroso verso la Sardegna ed affrontò e risolse taluni importanti problemi quale, ad esempio, la frequenza della linea Cagliari-Civitavecchia, né abbiamo motivo di dubitare che tali premure ora, da parte sua, debbano venirci meno.

Per concludere, mi sia però consentita una osservazione che coinvolge una questione basilare di principio. Nella ponderosa e ponderata

relazione dell'onorevole Pedini sullo stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio, è affrontata, con franchezza, la questione del fondo globale di cui ella ha fatto cenno a proposito del piano di rinascita della Sardegna.

L'onorevole Pedini precisa che il fondo globale non è riserva variabile cui possano metter mano, secondo le necessità, Governo e Parlamento. È un principio che bisogna per tutti chiarire e fissare. Non è, in parole povere, un calderone dove tutti possono attingere e dove le poste del bilancio possano fondersi consentendo, per la utilizzazione di esse, arbitrari dirottamenti.

Rimanga fermo che, con l'approvazione della legge del bilancio, il Parlamento dà il suo preventivo assenso ed approva le poste elencate nel fondo globale. Manifesta cioè ed impone la sua volontà perché esse siano destinate e impiegate ai fini precisi per cui furono votate. E, pertanto, il fondo globale non può essere adoperato che in unico senso e mai al di fuori della fondamentale impostazione del bilancio. Altrimenti, dice l'onorevole Pedini, verrebbe trasformato in una delega in bianco. E ciò non dovrebbe mai accadere.

Sono certo, per la fiducia che ho in lei, onorevole ministro, della puntuale correttezza nella esecuzione dei disegni di legge che si riferiscono anche alle poste del fondo globale. Intendo dire di tutte le poste e quindi anche di quella di 5 miliardi che riguarda la Sardegna. Non parlo però più di rinascita poiché l'abuso che si è fatto di questa parola l'ha quasi svuotata di significato.

Noi attendiamo fidenti che, per opera sua, il Governo, sugli schemi già noti, ci dia il conforto e l'apporto che noi speriamo per inserirci, non inerti ma operanti, nelle rinnovate correnti ristoratrici della economia nazionale. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Lisa Cinciari Rodano. Ne ha facoltà.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro Tambroni, nella esposizione finanziaria resa dinanzi al Senato, ha affermato, stando almeno ai resoconti sommari, che « l'assorbimento di nuove forze di lavoro eccede in misura notevole l'aumento delle forze di lavoro italiane »; che « tuttavia, il rilevante esodo in corso nelle campagne, l'abbandono di piccole attività artigianali e terziarie e la maggiore domanda di lavoro da parte delle donne fanno sì che l'offerta addizionale ecceda note-

volmente quella data dall'aumento effettivo delle forze di lavoro. Tenendo dunque presente — ha proseguito il ministro — che l'aumento del reddito viene ottenuto più aumentando la produttività dei già occupati che non assorbendo nuove forze di lavoro, si spiega il fatto che la massa dei disoccupati rimanga rilevante, nonostante che il saggio di aumento del reddito italiano sia tra i più alti che il mondo contemporaneo conosca». Segue ancora il ministro: «Non vi è quindi dubbio che il problema di ottenere una intensificazione della domanda di lavoro sia sempre aperto, nonostante che in questi ultimi anni sia notevolmente diminuito il fenomeno della sottoccupazione».

Passando poi a parlare della situazione delle zone meridionali, pur avendo poco prima affermato, come si è visto, che l'aumento del reddito è dovuto a sviluppo intensivo, il ministro ha affermato «che il divario economico tra nord e sud non si è accresciuto, sebbene il nord abbia, nella favorevole congiuntura degli ultimi anni, progredito con eccezionale intensità».

Affermazioni proprio singolari invero, e, innanzitutto singolari per la loro contraddittorietà. Come si può affermare, infatti, e la cosa sembra quasi dispiacere al ministro, che la sottoccupazione è diminuita, ché altro non penso possa significare l'affermazione che il problema dell'occupazione appare oggi reso più complesso dal preoccupante fenomeno dell'esodo dalle campagne, dall'abbandono delle attività terziarie e dalla pressione della mano d'opera femminile sul mercato del lavoro? Cosa sono, infatti, queste forze cui fa cenno il ministro, se non proprio forze in precedenza sottoccupate o, quanto meno, male occupate o male impiegate? Come si fa, dicevo, ad affermare questo e, subito dopo, sostenere, con tono di compiacimento, come fenomeno positivo, come un risultato della politica economica condotta dal Governo in questi anni, il fatto che, in definitiva, qualcosa di consolante c'è, dato che è diminuita la sottoccupazione? Varrebbe quasi da chiedersi se la presunta diminuzione del fenomeno della sottoccupazione sia ritenuta dal ministro un fatto positivo od un fatto negativo.

E ancora. L'onorevole ministro ha affermato, come si è visto, che l'aumento del reddito si è ottenuto soprattutto aumentando la produttività degli occupati, cioè con un processo di sviluppo intensivo. Aggiunge, anzi, il ministro, che questo è uno dei motivi del permanere di una rilevante disoccupazione. Senonché subito dopo lo stesso ministro viene

a sostenere che questo sviluppo intensivo non avrebbe provocato un aumento negli squilibri del sistema, primo fra tutti lo squilibrio fra nord e sud.

Ora, onorevoli colleghi, questa è non solo una contraddizione in termini, ma una contraddizione coi fatti. Un fenomeno simile (che cioè non sia aumentato il divario fra nord e sud) è evidente che non può avvenire, a meno di un qualche miracolo statistico. È vero che nelle statistiche a volte questi miracoli avvengono, ma, in questo caso, miracoli non sono avvenuti, se si vuole prestar fede ai dati citati in Senato dal relatore al bilancio senatore Trabucchi, neppure nelle statistiche. Secondo tali dati, infatti, il divario tra nord e sud si è mantenuto, e, per quanto riguarda i valori assoluti, il divario medesimo va addirittura aumentando. Basterebbe ricordare che per quel che si attiene al reddito prodotto la differenza in meno era per il sud di 5 miliardi nel 1951 ed è salita a 8 miliardi nel 1957; e che per il reddito *pro capite* si aveva una differenza a danno del Mezzogiorno di 128 mila lire nel 1950, che è salita ulteriormente nel 1957 a 213.260 lire.

Questo discorso sui dati assoluti è confermato da tutti gli indici, da quelli relativi agli investimenti, agli autocarri in circolazione, al parco trattori, al numero dei locali costruiti, alla disoccupazione, ai corsi di qualificazione, e così via.

Doppia contraddizione, dunque: all'interno dello stesso discorso del ministro, e fra il ministro e un autorevole rappresentante della maggioranza.

Ma queste dichiarazioni (e vorrei far osservare ai colleghi che non si tratta di dichiarazioni su un aspetto marginale della politica generale e della impostazione del bilancio, ma su un punto essenziale dell'indirizzo economico: occupazione, squilibri regionali, tipo di sviluppo) non sono singolari solo per la contraddittorietà ma, direi, per il tono con cui sono fatte. Ed è forse questo tono, questo accento, che spiega come voi, colleghi del Governo e della maggioranza, non riusciate a uscire da una contraddizione che non è solo coi fatti ma è addirittura concettuale.

Vorrei spiegare meglio che cosa intendo dire parlando di tono, di accento. Se mi si consente una espressione scherzosa, si ha l'impressione che, di fronte a questo nuovo fenomeno che riguarda la disoccupazione, Governo e maggioranza si mettano le mani nei capelli. Il coltivatore diretto, che ha mezzo ettaro in montagna, non è più disposto a morire di fame e va in città per diventare ope-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

raio; il venditore di noccioline americane vuol fare il muratore; la donna, che cercava di contribuire al bilancio familiare con mezzi servizi o altri espedienti, vorrebbe un lavoro vero, retribuito regolarmente; la coadiuvante familiare del commercio e dell'agricoltura cerca oggi un lavoro di operaia o di bracciante. Sembra che maggioranza e Governo abbiano l'aria di dire: come si fa a far fronte a questo fenomeno? Esso mette in crisi calcoli e piani. Sembra che quasi si vorrebbe dire: questo non è previsto, non è lecito, cambia le carte in tavola. E da tutto l'indirizzo della politica, quale appare dalla impostazione del bilancio, sembra che si dica: di questo fenomeno non si può, non si deve, non si vuole tener conto.

Ora, parlando seriamente, abbiamo l'impressione che invece di prendere atto di questo fenomeno nuovo, di questo processo in corso nel paese, che indica una grande spinta reale e di coscienza delle masse, che esigono una modernizzazione del nostro sistema economico; invece di chiamare a raccolta tutte le energie del paese, avendo il coraggio di dichiarare che il problema dell'occupazione non è più oggi soltanto, in Italia, quello dei 2 milioni di disoccupati permanenti, ma quello dello spostamento di ingenti forze del lavoro da settori marginali, arretrati, a bassa produttività, a forme moderne di produzione; ed è anche quello degli 11 milioni di donne potenzialmente produttive che sono ancora fuori del mercato del lavoro, cioè di 11 milioni di casalinghe in età lavorativa, che rappresentano ben il 70 per cento della popolazione femminile potenzialmente produttiva; invece di guardare in faccia la realtà e di costruire su di essa un indirizzo di politica economica, si ha l'impressione — dicevo — che maggioranza e Governo tendano a nascondere, prima ancora a loro stessi che al paese, la realtà e a ritrarsene con orrore e dispetto. Non a caso, allora, il concetto di politica di sviluppo, che emerge da tutte le dichiarazioni che sono state qui fatte, rimane così vago, vacuo e contraddittorio.

Come si può parlare, infatti, non solo di una politica di sviluppo economico ma di una volontà di fare una politica di occupazione, e quindi di un particolare tipo di politica di sviluppo, e al tempo stesso definire le forze di lavoro nuove che premono sul mercato come offerta addizionale di lavoro, come, cioè, qualche cosa che sia fuori dell'offerta effettiva, e considerare quindi questo un fenomeno marginale, trascurabile, da constatare, ma da mettersi a lato? Ecco perché, onorevoli

colleghi, non ci fa meraviglia che le dichiarazioni degli oratori della maggioranza di voler condurre una politica antimonopolistica rimangano allo stato di vaghe intenzioni, siano nulla più che un *flatus vocis*.

Una nota rivista economica, commentando l'esposizione finanziaria e il dibattito che su di essa si è svolto al Senato, si è chiesta che cosa il Governo intenda con il termine di « politica antimonopolistica ». Si intendono forse provvedimenti di legge (forse la legge anti-trusts dell'onorevole Malagodi)? Vengano pure i provvedimenti di legge, ma se è solo questo che si intende, bisogna supporre, allora, che si tratti proprio di una di quelle buone intenzioni di cui si vuol dire che è lastricata la via dell'inferno!

In realtà, onorevoli colleghi, la domanda di fondo che dobbiamo rivolgerci in questo dibattito è appunto che cosa si debba intendere per politica di sviluppo.

Forse soltanto una politica che favorisca e solleciti l'aumento del volume fisico della produzione e del rapporto tra il volume fisico della produzione e la popolazione, cioè l'aumento del reddito medio *pro capite*? Ebbene, se avessimo, se potessimo avere, se la realtà del paese consentisse di avere un simile concetto di sviluppo economico, allora l'attuale indirizzo di politica economica dovrebbe essere approvato; si potrebbe tutt'al più sollecitare una politica anticongiunturale più efficace o chiedere maggiori interventi pubblici, discutere se sia più o meno fondata e giustificata la previsione di una prossima uscita dalla congiuntura sfavorevole e di una stabilizzazione dell'incremento del reddito a un livello inferiore a quello degli anni precedenti, ed esaminare di quali eventuali incentivi abbia, dunque, bisogno in questo momento il nostro sistema economico.

Ma, in realtà, noi non possiamo aderire a una concezione di politica economica che per sviluppo intende soltanto l'aumento globale della produzione e l'aumento globale del reddito, intesi in termini puramente quantitativi. Non possiamo accettare una simile concezione, se abbiamo un minimo di responsabilità nei confronti del paese.

Evidentemente non possiamo accontentarci di una politica che prescinde interamente dalle reali condizioni di vita dei lavoratori, dagli squilibri profondi tra una zona e l'altra del nostro paese, tra strato e strato della popolazione; che non tiene conto delle aspirazioni e della coscienza delle masse popolari.

E per quel che particolarmente mi interessa in questo momento, non possiamo accet-

tare un concetto di sviluppo che non tiene in alcun conto non solo quanto è disposto dalla Costituzione, ma quanto di nuovo va sorgendo e fermentando, lo vogliamo o no, fra le masse femminili del nostro paese, che oggi rivendicano una vita più civile, una propria attività lavorativa, una modernizzazione del sistema domestico.

E, del resto, lo stesso Governo e la stessa maggioranza non sono forse costretti a parlare di una politica di sviluppo, che sia anche di politica di occupazione, di una politica di sviluppo che sia anche di avvio a soluzione dei problemi del Mezzogiorno, di una politica di sviluppo che abbia una sua dimensione antimonopolistica?

Malgrado tuttavia ogni verbale dichiarazione, la realtà del bilancio e la volontà del Governo e degli esponenti della maggioranza sono ben chiare: voi siete succubi di forze cui interessa solo lo sviluppo intensivo, con i conseguenti superprofitti di gruppo, e non il progresso del paese!

Ciò che noi chiediamo (e che in questo momento chiedo soprattutto a nome delle masse femminili del nostro paese) e che voi rifiutate, signori del Governo, è una politica di sviluppo che si incentri nello sforzo di inserire nel processo produttivo quante più possibili unità lavorative, al più alto livello possibile di sviluppo tecnico e di civiltà, che tenda cioè a valorizzare la capacità creativa del lavoro. E', questa, la sola politica che consenta di aderire alla realtà dei problemi che ci stanno di fronte, la sola politica che si adegui alle esigenze profonde delle masse popolari, la sola politica che appaghi le aspirazioni della gente del sud, la sola politica che possa corrispondere al moto di liberazione delle donne italiane, in attuazione dei loro diritti, riconosciuti dalla Costituzione.

Soffermandomi, come intendo fare, sul problema dell'occupazione femminile (su un aspetto, cioè, che può apparire parziale o settoriale rispetto al tema del nostro dibattito, i bilanci finanziari e quindi la politica economica del Governo) sono convinta di richiamare l'attenzione della Camera su una questione che ha un valore di importanza e di carattere generali. Ed è per questo anche, per il concetto di sviluppo che la maggioranza dimostra di avere, che non mi meraviglio del fatto che il Governo e l'onorevole Tambroni non solo vedano come aspetto marginale tutta la cosiddetta offerta addizionale di lavoro, ma vedano come particolarmente marginale la questione dell'occupazione della

mano d'opera femminile e la pressione della stessa sul mercato del lavoro.

La prima considerazione che sorge spontanea, infatti, è che la maggioranza e il Governo mostrano di accorgersi del fenomeno dell'ingresso della donna nel mercato del lavoro con un grande ritardo, di almeno 6 o 7 anni, e proprio nel momento in cui il fenomeno sembra subire una inversione di tendenza. Le ultime rilevazioni « Istat » sulle forze di lavoro del gennaio 1959 indicano una diminuzione di circa 100 mila unità tra le forze femminili occupate.

Si è detto che tale fenomeno ha un valore puramente stagionale, che il dato sarebbe scarsamente indicativo, non essendosi, in precedenza, fatte altre rilevazioni durante l'inverno. Secondo me ha piuttosto un valore di conseguenza della congiuntura sfavorevole. Ma questo è solo un aspetto secondario della questione su cui intendo soffermarmi. La questione centrale è un'altra. L'onorevole ministro Tambroni parla di maggiore domanda di lavoro femminile. Si tratta veramente di un maggior numero di donne che chiedono lavoro, o non si tratta invece di una maggiore richiesta di mano d'opera femminile da parte delle forze produttive?

In realtà, probabilmente, si tratta dell'una e dell'altra cosa. Vi è una maggiore coscienza, senza dubbio, nella donna del valore del lavoro: una insofferenza verso il lavoro casalingo (« gratuito ») o il lavoro inserito in forme arretrate senza una misura reale dei costi e del rendimento; in parte, come si diceva all'inizio, la domanda di lavorare è conseguenza dell'accentuarsi di squilibri che espellono masse di popolazione da determinati settori e determinate zone. Ma soprattutto, a nostro avviso, vi è l'altro fenomeno di un'accresciuta richiesta di lavoro femminile conseguente al progresso tecnico verificatosi, in questi ultimi anni, in alcuni settori della nostra industria.

La riprova di questo è nella stessa relazione sulla situazione economica del paese: esaminando i dati della disoccupazione non si trova alcuna conferma di quanto afferma l'onorevole ministro, cioè che vi sia un aumento, eccezionale e recente, di donne che chiedono di lavorare. Se guardiamo infatti i dati relativi alle donne iscritte negli elenchi di collocamento (a parte l'attendibilità di tali dati, sui quali manteniamo ogni riserva), non risulta che, almeno negli ultimi anni, vi sia un sensibile aumento di disoccupate o di donne in cerca di prima occupazione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

Come i colleghi hanno facilmente constatato, nella quarta classe (comprendente le casalinghe e i pensionati in cerca di occupazione e gli occupati in cerca di altra occupazione) vi è una diminuzione di iscritti alle liste di collocamento, diminuzione in modo particolare dovuta alle casalinghe in cerca di occupazione: tra il 1957 e il 1958 risultano diminuite 9077 donne, il 9,93 per cento in meno. La situazione è ancor più indicativa se esaminiamo le liste dei disoccupati della prima e della seconda classe (disoccupati veri e propri e giovani in cerca di prima occupazione): qui soltanto le donne sono diminuite del 2,23 per cento, cioè di 14.448 unità, mentre gli uomini risultano su cifre stazionarie.

È chiaro che questi dati sono di scarso rilievo perché di piccola entità nella misura globale e poco indicativi. Perché sono diminuite le donne disoccupate? Perché hanno trovato occupazione? Perché sono diventate lavoranti a domicilio? Perché hanno rinunciato, dopo vana attesa, alla speranza di lavoro, hanno cessato di iscriversi nelle liste e sono state riassorbite nella massa non attiva? È difficile rispondere, ma certo i dati in questione non sono probanti rispetto all'affermazione dell'onorevole Tambroni, che vi sarebbe stato un improvviso aumento, una domanda addizionale di lavoro da parte delle donne.

In realtà il fenomeno più rilevante, quello di cui il ministro, i governi precedenti e il partito di maggioranza che tutti li ha sostenuti non sembrano essersi accorti, è costituito dall'inversione di tendenza nell'occupazione femminile verificatasi da 7-8 anni a questa parte.

I colleghi, infatti, sanno bene che, nei primi 50 anni del secolo, il numero delle donne attive nella produzione ha teso, nel nostro paese, a diminuire continuamente: secondo i dati dei censimenti della popolazione risultavano 5.150.000 donne attive, pari al 31,6 per cento del totale, nel 1901. Nel 1951 erano scese a 4.914.000 pari al 20 per cento soltanto. Nello stesso periodo invece gli uomini aumentavano da 10.754.000 unità nel 1901 a 15 milioni e 663.000 unità nel 1951.

Se invece andiamo a vedere gli ultimi dati delle rilevazioni dell'« Istat » sulle forze di lavoro (e debbo premettere ogni riserva sui dati e sulla difficoltà di confrontare rilevazioni, attuate con metodi diversi, con i dati del censimento), risulterebbe che negli ultimi sette anni vi è stato un aumento notevole di donne attive: esse sarebbero risalite al 26,8 per cento della popolazione attiva. Dunque

assistiamo ad un capovolgimento di tendenza; anzi, ad un aumento delle forze di lavoro femminili maggiore e più rapido, negli ultimi anni, dell'aumento delle forze di lavoro maschili. L'esame dei dati dell'« Istat » è indicativo a questo riguardo.

Secondo le rilevazioni del settembre 1952, le donne erano 4.337.000; secondo le rilevazioni del gennaio 1959 (cioè malgrado quella riduzione di 100 mila unità rispetto all'ottobre 1958 cui prima si accennava) sarebbero salite a 5.516.000: in sette anni, cioè, si sarebbe avuto un aumento di 1.170.000 unità, pari al 27 per cento. Nello stesso periodo invece avevamo, alle stesse date, un aumento di uomini di 776 mila unità, pari soltanto al 5,4 per cento.

Questo è dunque il fenomeno nuovo e caratteristico e non avvertito da voi. I colleghi del resto si renderanno conto che questo fenomeno è dovuto soprattutto, più ancora che alla congiuntura economica favorevole, all'eccezionale progresso dei mezzi tecnici di produzione, a quella rivoluzione tecnologica di cui hanno beneficiato zone e settori determinati del nostro paese, e che ha provocato, da un lato, quel processo di dequalificazione del lavoro rispetto alle qualifiche di mestiere esistenti precedentemente e dall'altro una diminuzione dello sforzo fisico, e una richiesta di altre attitudini lavorative (destrezza, pazienza, adattabilità alla intensità e monotonia dei ritmi del lavoro), che, insieme, favoriscono l'ingresso della donna nel processo produttivo moderno.

Vi è piuttosto da osservare che proprio lo sviluppo di carattere intensivo (quello sviluppo che ha aggravato gli squilibri) ha, come osserva il professor Sylos Labini, limitato e limiterà sempre più il diffondersi in estensione dei benefici economici e produttivi del progresso tecnico, e non ha permesso perciò il verificarsi di quel fenomeno di ingresso massiccio di manodopera femminile nelle forme moderne della produzione che ha sempre caratterizzato, in altre epoche o in altri paesi, i periodi di trasformazioni tecniche, di progresso tecnologico, di modernizzazione dei mezzi di produzione.

L'onorevole Tambroni afferma che il saggio dell'aumento del reddito in Italia in questi ultimi anni è fra i più alti che il mondo contemporaneo conosca. Ricordo che nella sua esposizione finanziaria al precedente esercizio l'onorevole Medici diceva che si sarebbe potuto addirittura parlare di miracolo italiano, tanto forti erano stati appunto tali ritmi.

Però questo miracolo — se di miracolo si è trattato — non ha modificato uno — e non è certo il solo — degli squilibri di fondo del paese, e cioè il peso della popolazione non attiva rappresentato dalle donne.

Ancor più questo miracolo sembra assai meno miracoloso o mirabolante quando, al di là dei dati statistici globali, si vada a esaminare in quali settori e a quali livelli si siano inserite, nel processo produttivo, queste forze femminili di lavoro.

Sempre stando ai citati dati delle rilevazioni statistiche periodiche delle forze di lavoro compiute dall'« Istat », risulta infatti una situazione che, ancor più chiaramente che non lo stesso rapporto fra popolazione femminile attiva e popolazione femminile potenzialmente produttiva, denuncia l'aggravarsi degli squilibri di fondo del nostro sistema economico.

Cosa si rileva infatti da questi dati? L'inversione più forte di tendenza, in questi otto anni, avviene, fatto singolare, nell'agricoltura, cioè proprio in quel settore nel quale globalmente la popolazione attiva tende a diminuire, e nel quale per altro nei primi cinquant'anni del secolo più forte era stata la diminuzione di manodopera femminile. Mentre negli ultimi anni, dunque, vi è stata una tendenza generale alla diminuzione degli addetti all'agricoltura, che sono oggi globalmente diminuiti di quasi il 4 per cento, le donne occupate in questo settore sono aumentate di circa il 3 per cento. Insomma, abbiamo l'impressione, da questi dati, che in agricoltura le donne tendano a sostituire il lavoro maschile.

Dove avviene questo fenomeno? In parte avviene laddove l'introduzione di macchine, che permettono di rimpiazzare il lavoro più pesante, eliminano la mano d'opera maschile e dove nel contempo un ulteriore perfezionamento dei mezzi tecnici (basta pensare ai moderni impianti irrigui, all'impiego dei fertilizzanti, ecc.) ha facilitato l'introduzione e l'estendersi di nuove colture, quali il tabacco, la bietola, le coltivazioni orto-floro-frutticole, e così via. In queste coltivazioni hanno trovato impiego migliaia e migliaia di donne in qualità di braccianti, raccogliatrici stagionali, partecipanti. Però, in queste attività, in generale il salario è basso, poche le giornate annue di lavoro, il rapporto di lavoro instabile e temporaneo; di quanto sia instabile e quanto sia temporaneo è prova la durezza delle lotte che si vanno svolgendo nella valle padana, specie in provincia di Rovigo, e nelle quali il Governo tra l'altro interviene, come abbiamo

potuto vedere, non certo in favore dei lavoratori e delle lavoratrici. Decine di migliaia di donne non arrivano a fare il numero di giornate richiesto dalle attuali disposizioni legislative per godere delle prestazioni assistenziali e previdenziali, del sussidio di disoccupazione, eccetera. Tuttavia, l'aumento statistico di donne addette all'agricoltura non è costituito soltanto da queste diverse forme di salariato; anzi la maggior quota di questo aumento riguarda le cosiddette lavoratrici indipendenti ed è in rapporto alla crisi che grava sulle nostre campagne.

In modo particolare nel Veneto, negli Abruzzi, in Piemonte e sempre più nelle zone di collina e di pianura dell'Italia centrale e meridionale, l'uomo tende ad abbandonare la terra, talvolta per qualche mese e talvolta per tutto l'anno; va a cercare lavoro in città, si iscrive all'ufficio di collocamento come manovale, cerca di essere assunto in un cantiere-scuola, o, addirittura, emigra all'estero. A coltivare il pezzetto di terra, a curare la stalla, o la vacca o il mezz'ettaro a grano saraceno rimangono, in generale, le donne. Allora, si verifica che la donna, che già prima lavorava nel campo, ma era censita come casalinga, risponde alla indagine « Istat » di essere lei a portare avanti il fondo; incomincia così ad apparire nelle statistiche. E così la coltivatrice diretta, da semplice coadiuvante del lavoro dell'uomo, diventa la titolare dell'attività economica familiare.

Ed ecco nelle statistiche apparire, nel gruppo professionale dei cosiddetti lavoratori indipendenti dell'agricoltura, una diminuzione del 3,41 per cento per quanto riguarda gli uomini, alla quale corrisponde un aumento del 4,26 per cento delle donne. In parte, dunque, onorevoli colleghi, non si tratta nemmeno di un aumento reale; ma anche quando si tratta di aumento reale, il maggior impiego di mano d'opera femminile appare sostitutivo di quella maschile, in settori nei quali il lavoro è pesante, poco redditizio, e per il quale più scarse sono le prestazioni assistenziali e previdenziali. Avviene cioè quanto si affermava in una pregevole relazione del dottor Luciano Barca a un recente convegno (tenutosi a Milano, presso la società Umanitaria, ad iniziativa di un comitato di ben 12 associazioni femminili) che cioè nella piccola azienda contadina si manifesta una delle caratteristiche negative di fondo del lavoro femminile nella società italiana, « la sua tendenza ad avere carattere sostitutivo di quello maschile nei momenti di crisi e di emergenza, e ad affermarsi in quei settori dove in un modo più acuto

esiste una situazione di crisi, di turbamento, di modifica del precedente equilibrio di mercato; là dove il reddito e il salario non sono più remunerativi, è la donna che interviene ad assumersi il peso di una situazione anti-economica, a coprire con il suo lavoro, il cui compenso non viene misurato con le leggi del mercato, lo squilibrio che si determina ».

Se poi passiamo ad esaminare che cosa avviene (sempre per grandi settori) nell'industria constateremo che ad un aumento in cifra assoluta di donne occupate corrisponde però, rispetto a un aumento generale degli addetti, una diminuzione percentuale. Le donne addette all'industria, infatti, passano dal 32,1 per cento al 30 per cento del totale degli addetti nel solo periodo gennaio 1955-dicembre 1957. Bisogna tener presente che le donne sono state le più colpite dalla crisi del settore tessile, nel quale in questi anni si sono avuti migliaia di licenziamenti. E se è vero che la mano d'opera femminile ha acquistato un peso rilevante in altri settori produttivi industriali, come la radiotelevisione, i prodotti per le telecomunicazioni, le macchine di precisione e così via, tuttavia esse costituiscono ancora, ad esempio nell'industria meccanica, appena il 12 per cento degli addetti. La seconda caratteristica della inserzione delle donne nelle attività industriali, ivi comprese quelle tessili e quelle alimentari (in cui le donne rappresentano la maggioranza degli addetti), è che esse risultano quasi sempre inserite ai livelli più bassi di qualifica. Nell'insieme delle attività industriali, su 100 specializzati, 15 soli sono donne; nell'industria meccanica, in cui troviamo 27 donne ogni cento manovali comuni, esse sono appena 2 ogni cento specializzati. Dobbiamo osservare che questi dati, se corrispondono all'inquadramento contrattuale, non corrispondono però all'effettivo lavoro svolto dalle donne, perché vi è stata in realtà una evoluzione qualitativa del lavoro femminile. La lavoratrice, tuttavia, acquista quasi sempre la sua qualifica attraverso la pratica aziendale, senza che, né da parte dello Stato né da quella degli imprenditori, si sia mai provveduto seriamente e in modo organizzato alla qualificazione e all'addestramento professionale della mano d'opera femminile. Avviene così che la reale qualifica non venga riconosciuta nell'incasellamento professionale, il quale offre un quadro deformato del lavoro femminile. Lo stesso fatto che la donna sia incasellata, nella maggioranza dei casi, in tre categorie anziché in quattro (restando esclusa dalla categoria degli specializzati) anche quando è addetta a mansioni che richiedono un

notevole grado di specializzazione, indica la tendenza a confinare ai livelli più bassi, per lo meno dal punto di vista salariale, la mano d'opera femminile. Alla disparità salariale esistente nelle tabelle si aggiunge così questa ulteriore disparità che deriva dal mancato riconoscimento della giusta qualifica.

D'altra parte non possiamo dimenticare che un grande apporto all'aumento statistico del lavoro femminile è stato dato, in questi ultimi anni, dal diffondersi di un fenomeno che non possiamo certo ritenere di sviluppo e di progresso economico: il lavoro a domicilio. Si calcola che su un milione di lavoratori a domicilio 800 mila siano donne. E sappiamo tutti che si tratta di un lavoro applicato in forme arretrate a basso livello di produttività. La retribuzione è sempre estremamente bassa, e, a un anno dalla approvazione della legge, la maggioranza di queste lavoratrici è ancora senza contratto e senza tutela previdenziale.

Le donne aumentano anche nel settore terziario, ma, anche in tale settore, in percentuale aumentano meno degli uomini. Il loro numero aumenta particolarmente in due gruppi professionali: i coadiuvanti familiari e gli impiegati. Nel primo caso si tratta di forze di lavoro che trovano impiego (in sostituzione di forze di lavoro maschili) in piccole attività commerciali di vario tipo, ma sempre caratterizzate da bassa produttività, scarso reddito e assenza di protezione previdenziale. Quanto al settore impiegatizio, secondo i dati dello stesso Ministero del lavoro, risulta che la maggioranza delle donne è impiegata nei gradi più bassi, nelle mansioni più pesanti e noiose e meno retribuite. Risparmio i dati per brevità.

Un altro aspetto estremamente preoccupante, che rappresenta una ulteriore conferma del profondo squilibrio della nostra struttura economica, è il carattere temporaneo che assume la presenza della mano d'opera femminile soprattutto nei settori moderni della produzione, la rotazione continua della mano d'opera femminile occupata. Basti esaminare, per esempio, la situazione per classi di età.

Tra i 14 e i 20 anni di età su 100 donne 44 lavorano; dai 20 ai 30 anni di età la percentuale scende a 38; dai 30 ai 40 a 29, e via via scende ancora. Se confrontiamo questo andamento di classi di età con il corrispondente andamento delle classi maschili ci accorgiamo subito della profonda diversità. Infatti, ogni 100 uomini di età fra i 14 e i 20 anni 69 sono attivi; fra i 20 e i 30 anni la percentuale sale a 88; fra i 30 e i 40 a 98. Quest'ultima classe costituisce il massimo delle forze di lavoro

maschili. Il massimo delle forze di lavoro femminili invece è costituito dalla classe di età dai 14 ai 20 anni. La quasi totalità delle lavoratrici italiane sono dunque giovani o giovanissime. Ora, se questo dimostra che l'ingresso della donna nella produzione è recente e che di esso si sono avvantaggiate le classi più giovani, dimostra anche che per tutte le contraddizioni sociali in cui si dibatte la famiglia, oltre che per la mancanza di una adeguata protezione sociale specifica, molte donne, o perché licenziate o perché impossibilitate a continuare a lavorare date le incombenze familiari, abbandonano rapidamente la loro attività extra-domestica. Il Governo, che non si è mai posto il problema di una modernizzazione degli istituti della vita civile, dello sviluppo di una rete di servizi sociali, di una più adeguata protezione sociale per le lavoratrici, con la sua politica ha lasciato campo libero agli imprenditori di utilizzare la mano d'opera femminile secondo l'unico obiettivo di trarne il massimo profitto come mano d'opera di riserva, a basso costo, da sfruttare nel periodo di maggiore efficienza, da sottoporre ai ritmi più intensi di lavoro, salvo disfarsene dopo breve periodo, sostituendola continuamente.

Questo processo si è potuto dispiegare liberamente senza che esso venisse a rappresentare, per voi, per le autorità responsabili, non diciamo un problema economico, ma neppure un problema sociale.

È accaduto così che la prassi di licenziare le lavoratrici che contraggono matrimonio, di introdurre nei contratti la cosiddetta clausola di nubilato, di licenziare le apprendiste al termine del periodo di apprendistato, la pratica sempre più diffusa dei contratti a termine, siano diventate, se non con il plauso, almeno con il beneplacito del Governo, degli incentivi per quello sviluppo intensivo del sistema che, come abbiamo visto, è una delle cause del permanere degli squilibri dello sviluppo economico, che sono uno dei nodi di fondo per il nostro paese. Queste donne, queste ragazze che vengono assunte giovanissime e poi licenziate, che vengono sottoposte ad intensi ritmi di lavoro, senza alcuna tutela, diventano loro malgrado una condizione di equilibrio di un sistema (mi si passi il gioco di parole) profondamente squilibrato, e, quindi, ad un tempo, vittima e supporto inconsapevole degli squilibri generali.

Concludendo questo esame necessariamente sommario, risulta dunque che, da un lato, il grosso problema di fondo del potenziale delle forze produttive fuori del mercato del lavoro

è appena scalfito e che, dall'altro, le stesse condizioni della manodopera femminile occupata denunciano una insanabile e profonda distorsione; le donne, infatti, o si inseriscono, come manodopera sostitutiva del lavoro maschile, nelle zone maggiormente colpite dalla crisi o, quando si introducono nei moderni modi di produzione, questo avviene ai livelli più bassi; o, ancora, esse sono frodate del riconoscimento della giusta qualifica e quindi del salario corrispondente; tale inserimento infine ha un carattere temporaneo.

Ora, è vero che la causa di fondo di tutto questo sta nella struttura dell'economia italiana, nella quale, dopo questo decennio definito miracoloso, coesistono ancora profonde contraddizioni; sta in un sistema economico nel quale convivono le forme più moderne e quelle più arretrate, l'irrigazione a pioggia e la raccolta delle olive fatta col feudale cappuccio, le catene di montaggio e il lavoro a domicilio; sta in un sistema caratterizzato dall'esistenza e dal tenace permanere dei più diversi tipi di economie chiuse, sorde agli stimoli di mercato: basti pensare alla piccolissima azienda contadina, che consuma tutto quanto produce e si regge sull'autoconsumo, mentre al polo opposto i grandi gruppi monopolistici, che sono quasi uno stato nello Stato, traggono dal proprio ciclo produttivo i mezzi per finanziare l'ulteriore sviluppo dei loro investimenti.

È anche vero però che una delle forze che paga lo scotto di questo squilibrio strutturale, che una delle realtà su cui quei gruppi economici, che continuano in una politica di aggravamento degli squilibri, riescono a fondare la loro forza sociale, è proprio la condizione della donna italiana e della manodopera femminile in particolare, costretta a sottostare ad una condizione di oppressione.

Basti pensare come l'esistenza di 11 milioni di donne, potenzialmente attive, fuori del mercato, permetta a queste isole di sviluppo intensivo di trovare immediatamente, a basso costo, la manodopera di cui necessitano, senza che la classe dirigente debba porsi problemi di modificazione degli istituti della società italiana. Basti pensare che tali gruppi possono disfarsi di tale manodopera con altrettanta facilità, senza che questo rappresenti un problema per le classi dirigenti.

Problema sociale sono i disoccupati, ma non le disoccupate, che vengono oggi facilmente riassorbite nella popolazione non produttiva.

D'altra parte, dobbiamo chiederci (come se lo chiedeva, nella già citata relazione, al

convegno sulla preparazione professionale il dottor Barca): il fatto che vi siano milioni di donne che oggi compiono, come coadiuvanti familiari più o meno riconosciute, un lavoro senza salario e senza calcolo economico né dello struttamento né della produttività, è forse un incentivo allo sviluppo? O non diventa piuttosto un incentivo negativo al perpetuarsi degli squilibri? La donna che sostituisce il coltivatore diretto che abbandona la terra e che, pur accettando di sfruttare se stessa oltre ogni limite di civiltà, non riesce a proporre a se stessa e alla terra nella quale lavora altro obiettivo che quello dell'autoconsumo, è un elemento propulsivo di sviluppo? O non diviene invece fattore di restringimento del mercato che contribuisce a mantenere gli squilibri e aiuta la società a nascondere l'acutezza dei problemi posti dalla crisi agraria?

Così, la donna che, senza salario, funge nella propria casa da sarta, lavandaia, cuoca, bambinaia, consente in definitiva al sistema di non affrontare, di ignorare il problema del salario degli stessi uomini, di comprimerlo al di sotto di ciò che sarebbe necessario, se tutto ciò che è indispensabile all'uomo per vivere e per far vivere la sua famiglia fosse valutato al prezzo di mercato. Anche in questo caso la donna, come voi la costringete ad essere, si presenta come un elemento di conservazione di una situazione antieconomica.

Così l'operaia che sostituisce l'operaio qualificato nell'industria, pagata con un salario più basso, non si pone come incentivo allo sviluppo, ma come fattore che consente di prolungare una situazione tecnologica sorpassata.

Ecco perché il fatto che voi, signori della maggioranza e del Governo, non avvertiate che la questione femminile non è problema corporativo, settoriale, di una categoria, ma è una questione di rilevante importanza per il paese, e siate così sordi non solo di fronte a questi problemi ma agli stessi fenomeni reali che si manifestano, denuncia una politica economica incapace di porsi seriamente il problema dello sviluppo del paese.

Ecco perché quando i movimenti femminili di ogni tendenza, e non soltanto l'U.D.I. ma le più varie associazioni femminili, dall'Associazione nazionale donne elettrici vicina all'onorevole Malagodi fino al movimento femminile delle « Acli », chiedono al Governo e al Parlamento una politica di difesa del lavoro femminile, quando chiedono un impegno a promuovere la parificazione dei salari femminili a parità di qualifica e di mansione (non v'è nulla di tutto questo nel bilancio presen-

tato, anzi vi è stato il rifiuto da parte del Governo di accogliere un ordine del giorno presentato in Commissione dalla collega Borelini per la parificazione salariale e il riconoscimento della giusta qualifica alle salariate dello Stato); quando chiedono un'attenta e vasta opera di qualificazione professionale della manodopera femminile atta a dare alle donne una coscienza professionale che consenta loro la permanenza nell'occupazione; quando, insomma, i movimenti femminili chiedono un intervento serio dello Stato per porre la manodopera femminile in condizioni di concorrenzialità sul mercato del lavoro; quando chiedono una legislazione sociale che protegga, nella lavoratrice, la donna, fino a quell'opera di ammodernamento delle forme organizzate di vita civile che possano far uscire le attività domestiche da un regime arretrato di tipo ancora feudale; essi non chiedono soltanto la difesa di interessi femminili, ma chiedono di colpire uno dei supporti che consentono a determinate forze economiche di continuare in una politica di sviluppo intensivo che è causa di squilibri economici e sociali. Sono, insomma, tutte queste delle misure concretamente antimonopolistiche; sono, tutti questi, elementi di una reale politica di sviluppo.

Ma non vi accorgete oggi di questi problemi. Non ve ne siete accorti ieri, come dimostra la politica fatta, se non dal vostro Governo, certamente dalla democrazia cristiana in questi anni. Voi che parlate del miracolo italiano avete, in realtà, disperso e sperperato le stesse occasioni che il progresso tecnico presentava, la situazione nuova che questo determinava, in cui energie sconosciute erano messe in movimento, e si manifestavano spinte profonde alla modernizzazione della società italiana, energie e spinte che chiedevano di essere raccolte e indirizzate a obiettivi di radicale rinnovamento. Siete rimasti insensibili a questa realtà, succubi delle forze retrive, al servizio di esse, non del paese.

Ora siamo di fronte a una situazione diversa, nella quale gli squilibri si sono aggravati, o quanto meno (secondo un concorde giudizio) non appaiono attenuati. Non sappiamo quali contraccolpi potrà subire il nostro sistema economico per effetto di congiuntura diversa, del mercato comune, di una diversa fase tecnica che sarà probabilmente di assestamento sui livelli raggiunti. Avremo però certamente di fronte a noi una situazione più difficile nella quale immutate saranno rimaste le contraddizioni di fondo, ma indebolite le energie propulsive. Ma, ed è questo l'aspetto più grave, non solo voi avete sciupato le mi-

gliori occasioni; intendete anche continuare sulla medesima strada, senza preoccupazione di continuare ad avvolgervi nelle vostre contraddizioni.

Il senatore Trabucchi affermava, nella sua relazione, che non doveva esser rivolta una critica troppo severa al Governo per l'acuirsi degli squilibri del paese; « del resto — scriveva l'onorevole relatore — anche il fenomeno del diverso aumento del reddito in misura assoluta nel nord e nel sud non deve considerarsi indice di fallimento di una politica ». E a sostegno di tale tesi egli citava uno studio del professor Molinari, pubblicato sulla *Review of the economic conditions of Italy*. In tale studio si sarebbe fatto osservare che non si può pretendere che in 7, 8 o anche 10 anni possano scomparire gli scarti fra i dati assoluti di economie poste a livelli fortemente distanziati. Ma non siamo in presenza, purtroppo, onorevoli colleghi, di scarti in via di scomparire, di squilibri che si annullano, bensì, al contrario, di scarti e di squilibri che tendono ad accentuarsi! Come è possibile addurre, a sostegno di una tesi, argomentazioni che avvalorano la tesi opposta? A questo punto, onorevoli colleghi, non è più nemmeno una determinata politica, è la logica stessa che è messa in crisi! Voi riconoscete che gli squilibri esistono, riconoscete anzi che questi squilibri sono frutto di una determinata politica. Ma questa politica, voi non intendete mutarla. Non intendete neppure prendere atto degli enormi, gravi problemi che abbiamo di fronte e della loro complessità. Intendete continuare come se nulla fosse. Questo è il motivo per cui ritengo che non soltanto noi, ma la maggioranza delle donne italiane, di ogni convinzione, che desiderino avanzare sulla via di una maggiore libertà e dignità, della conquista dei loro diritti costituzionali e che vedono questa loro lotta come un elemento di progresso e sviluppo dell'economia del paese, non possono avere fiducia in voi. Questi sono i motivi per i quali le masse femminili vedono nella vostra politica economica un ostacolo al loro progresso, questi i motivi per cui il vostro bilancio merita non solo il nostro voto contrario, ma quello delle donne italiane. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lizzadri. Ne ha facoltà.

LIZZADRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutti i documenti che hanno preceduto il dibattito sul bilancio nei due rami del Parlamento, la relazione generale sulla situazione economica del paese, l'esposizione dell'onorevole Tambroni al Senato il 21 aprile

scorso, la relazione del senatore Trabucchi e del collega Pedini, ci dicono che quest'anno la discussione è qualcosa di più di una semplice ratifica di cifre. Quest'anno, al di là delle cifre e del problema della loro quadratura contabile, sovrasta il problema politico, sovrasta cioè il problema di ciò che le cifre esprimono e degli obiettivi che essi intendono raggiungere.

Perché quest'anno più che in passato? Perché il bilancio è presentato da un nuovo Governo, che proprio attraverso il bilancio dovrebbe definirsi, più di quanto non abbia fatto nelle dichiarazioni programmatiche; perché l'economia italiana si trova in una fase difficile a definirsi, se di crisi o di convalescenza, comunque bisognosa di solidi sostegni e perciò di una politica anticongiunturale non automatica, ma selettiva.

TAMBRONI, *Ministro del bilancio e ad interim del tesoro*. Il bilancio è stato presentato dal precedente Governo.

LIZZADRI. Ma sotto c'è la firma sua. Comunque non intendo riferirmi al bilancio, ma alla relazione generale sulla situazione economica del paese.

Infine perché, oltre ai problemi di congiuntura, battono alle porte più di prima e con pressione accentuata problemi di struttura, le cui scadenze diventano ogni giorno più indifferibili. Sulla relazione generale, è stato detto da più parti, prevale l'ottimismo. Io vorrei trovarmi d'accordo col suo presentatore, con lei, onorevole Tambroni. Senonché i fatti, e le stesse considerazioni dei due relatori, suoi colleghi della maggioranza, convergono su un giudizio contingente e di prospettiva, che non giustifica tale ottimismo.

La fase di recessione economica succeduta a 5 anni di congiuntura alta è ben lontana dal potersi considerare superata. Lo svolgimento dell'attività economica nei primi mesi del 1959 lascia, a dir poco, perplessi circa quella ripresa produttiva, che accennatasi timidamente negli ultimi mesi del 1958, aveva indotto a troppo frettoloso ottimismo.

Tale giudizio del resto è valido non solo per l'Italia ma, in generale, per la situazione mondiale, ove la tendenza recessiva degli ultimi anni domina ancora sostanzialmente il mercato. Ciò è riconosciuto, fra gli altri, anche dal rapporto della commissione della Comunità economica europea e, in Italia, dalla relazione della Banca commerciale italiana, che pure reca la data del 3 aprile 1959. Ad un certo punto essa dice testualmente: « L'anno testè finito rivelerà il suo vero volto solo nella prospettiva di un altro anno o due. Solo

allora si potrà vedere il genuino significato di oscillazioni chiarissime nelle cifre ma ambigue nella portata e nella direzione finale. Solo allora si potrà accertare se i brevi incrementi registrati dagli indici di produzione rappresentino l'ultimo slancio illanguidito di un progresso in via d'esaurimento od il segno vittorioso di una tendenza inarrestabile al progresso... ».

Ciò mi è necessario premettere anche per prevenire quelle tendenze, qua e là manifestatesi in buona o in cattiva coscienza, che affermano il carattere ciclico dell'attuale recessione, con la conseguenza di aspettare fatalisticamente che al periodo di depressione succeda automaticamente l'inevitabile periodo di ripresa, e di attestarsi, nell'attesa, sul nuovo equilibrio a basso livello che in tal modo viene a determinarsi.

La relazione sulla situazione economica del paese presentata dal ministro del bilancio riconosce intanto che un arresto è sopravvenuto nel processo di incremento annuo degli investimenti. Essa parte dall'analisi del reddito nazionale lordo, che è passato da 14.962 miliardi nel 1957 a 15.875 miliardi nel 1958, con un aumento del 6,20 per cento in termini monetari e del 4,1 per cento in termini reali, di fronte all'aumento del 5,6 per cento del 1957 sul 1956. Una contrazione, dunque, non soltanto nei confronti del 1957, ma anche rispetto alla media teorica del 5 per cento ipotizzata dallo schema Vanoni.

Ma le nostre preoccupazioni non derivano solo dal rallentamento degli incrementi trattandosi di un anno, il 1958, iniziatosi sotto l'incubo di una recessione già in atto negli Stati Uniti ed imminente, si diceva, in Europa. Le nostre preoccupazioni nascono dall'esame dei risultati differenziati che hanno permesso di contenere la diminuzione dell'incremento al solo 4,1 per cento. Mentre le produzioni agricole, infatti, hanno registrato un incremento del 10 per cento circa in termini reali, grazie a condizioni di colture eccezionali specie nel nord, e le attività terziarie, sempre in termini di prodotto netto, un incremento dell'8 per cento, l'incremento della industria si è contratto al 2,1 per cento circa.

Se ne deduce che, se dobbiamo giudicare l'andamento agricolo eccezionale del 1958 come un fatto doppiamente salutare perché ha concorso anche ad equilibrare una situazione di congiuntura altrimenti più grave, dobbiamo d'altra parte preoccuparci dell'andamento industriale che rivela un pericolo o un allarme nella zona principale tra le componenti del reddito.

Elementi di grande importanza costituiscono, a mio avviso, i segnali di questo pericolo: i sintomi di debolezza in alcuni settori manifatturieri, la notevole contrazione della produzione siderurgica, la diminuzione delle importazioni.

È vero che questo terzo elemento, con il ritmo non rallentato delle esportazioni, ci ha portato ad un fatto quanto mai raro nella storia dell'economia del nostro paese, cioè ad un saldo attivo di 125 miliardi di lire e ad un ulteriore miglioramento delle riserve. Ma sta di fatto che la diminuzione di 315 miliardi di lire nelle importazioni, dovuta non soltanto al calo internazionale dei prezzi, ma anche a notevoli diminuzioni nella quantità di materie prime importate, è la conseguenza della contrazione della produzione industriale. E ciò per un paese di trasformazione di materie prime è, purtroppo, indice di regresso, non di progresso, nella nostra economia produttiva.

I settori più colpiti dell'industria sono: il cotoniero, che da un'estensione dell'11 per cento nel 1957 passa ad una contrazione del 3,7 per cento nel 1958; il metallurgico, che passa da una leggera estensione nel 1957 ad una contrazione del 5,5; e, più grave per le sue ripercussioni sugli altri settori, il siderurgico, che registra una contrazione dell'8 per cento.

Nella stessa agricoltura, dove, come ho detto, si è realizzata una annata eccezionale, la esistenza della crisi è denunciata dal fatto che ad un aumento del volume della produzione di oltre l'11 per cento ha corrisposto un aumento del valore soltanto del 6 per cento. I provvedimenti occasionali sul burro e sulla carne devono considerarsi palliativi per questi settori; quelli sul vino sono addirittura insufficienti e, a quattro mesi dalle vendemmie, i contadini sono già in allarme per il loro prodotto.

Sul problema dell'occupazione, la relazione sembra a me non soltanto estremamente ottimista, ma — mi si perdoni — irragionevolmente ottimista. Essa ci dice che l'occupazione nell'agricoltura è aumentata nel 1958 di circa 200 mila unità e che l'emigrazione si aggira sulle 70 mila unità. Tale situazione avrebbe consentito di far fronte alle nuove leve del lavoro (circa 150 mila unità), all'esodo dall'agricoltura (altre 70 mila unità) e financo a ridurre il numero dei disoccupati nei settori non agricoli.

È troppo bello per essere vero, ed io vorrei che fosse vero! Purtroppo le cose non stanno così. Una prima contraddizione mi sembra di trovarla nella stessa relazione generale, a pagina 61, dove si afferma che nella sola

industria, nel 1958, si sono registrati 40 mila occupati in meno. La seconda è nei fatti dolorosi ed incresciosi di questi giorni: la Fossati chiude e solo una parte delle maestranze — si dice — troverà lavoro in altre fabbriche; la San Giorgio licenzia; la Monte Amiata licenzia; a Roma, nella sola società Immobiliare, l'occupazione è diminuita di circa 2 mila unità. Altri licenziamenti si annunciano o sono già avvenuti nelle Reggiane, al cementificio di Spoleto, nelle Cottoniere meridionali. Non è certo con la liquidazione delle aziende di Stato che si realizza una politica di occupazione operaia! Senza contare che i vari licenziamenti dell'I.R.I., in questo momento e in questo modo, costituiscono un'operazione fatta sulla pelle dei lavoratori e con distruzione del patrimonio collettivo a servizio dei grandi monopoli privati e della Confindustria.

Ma, a parte questa realtà che ogni giorno diventa sempre più drammatica per migliaia di famiglie italiane, dove va a finire la realizzazione dello schema Vanoni, proclamata, sia pure con alcune riserve, caposaldo della politica produttivistica dell'attuale Governo? Lo schema Vanoni prevede un assorbimento annuo di 400 mila unità. Non è forse vero che dal 1955 al 1958 la disoccupazione risulta quasi immutata?

Per un'esatta valutazione del fenomeno della disoccupazione, io non mi fermerei ai rilievi del Ministero del lavoro. È arcinoto che migliaia di lavoratori non si iscrivono più agli uffici di collocamento, avendo perduto ogni fiducia in essi. Ma, a parte ciò, la recente inchiesta dell'Istituto centrale di statistica parla un ben altro e doloroso linguaggio. Dall'ottobre 1958 al gennaio 1959 (cioè nel periodo invernale) i disoccupati sono aumentati di 302 mila unità, mentre l'occupazione è diminuita di 422 mila unità, di cui 114 mila nel solo settore industriale. C'è qualcuno disposto a sostenere trattarsi soltanto di disoccupazione invernale, con lo spopolamento delle montagne e delle colline da una parte e i licenziamenti nell'industria dall'altra? Eppure, il maggior risalto è stato dato nella esposizione dell'onorevole Tambroni del 21 aprile al Senato ai problemi dell'occupazione.

Se ho ben compreso, il ministro ha voluto qualificare su questo punto non solo il Governo, ma anche il suo partito, come a dimostrare la continuità di impegno sociale da parte della democrazia cristiana. Ciò che sta accadendo in questi giorni ci dice che, purtroppo, non è sulla soluzione di questo grave problema che il suo Governo ed il suo partito, onorevole Tambroni, si sono incammi-

nati, né, a mio avviso, possono farlo per gli opposti interessi dentro e dietro all'uno e all'altro, cioè al Governo e al partito.

Tengo a dichiarare, comunque, a nome del mio gruppo, che se, vincendo ogni resistenza interna ed esterna, il problema della disoccupazione venisse finalmente affrontato con un serio programma di investimenti, come più avanti dirò, da questa parte il Governo non troverà ostacoli, ma comprensione e consensi.

Né migliori previsioni possono trarsi per il prossimo avvenire, dall'esame che la relazione generale ci offre sulla politica degli investimenti. Nell'ultimo biennio l'impiego del reddito in consumi ed investimenti risulta così ripartito: consumi: 1957, 11631 miliardi; 1958, 12204 miliardi, aumento percentuale 4,9; investimenti: 1957, 3518 miliardi; 1958, 3546 miliardi, aumento percentuale 0,8.

È intuibile che noi socialisti consideriamo l'incremento dei consumi come un fatto generalmente positivo e particolarmente felice nell'anno 1958. Non so, per esempio, cosa sarebbe avvenuto nei prezzi dei prodotti agricoli se anche i consumi avessero subito una contrazione. Ma noi salutiamo l'incremento dei consumi come un dato positivo dell'economia italiana, non solo perché significa una stabilità delle abitudini di consumo dei cittadini, ma specialmente perché esso è l'indice di un miglioramento lento, ma generale, di quella parte della popolazione meno abbiente per la quale il mio partito si batte da settanta anni.

C'è solo da osservare che all'incremento dei consumi (573 miliardi in cifra tonda) non si affianca un corrispondente aumento dei salari e degli stipendi, passati dai 6479 miliardi del 1957 a 6903 miliardi del 1958, con un aumento di soli 424 miliardi.

Al giudizio positivo che noi diamo sull'incremento dei consumi, dobbiamo far seguire subito quello negativo sull'andamento degli investimenti.

Se qualcuno mi facesse osservare che le due cose insieme e contemporanee (incremento dei consumi e degli investimenti) sono inconciliabili, risponderei che una politica economica quale noi auspichiamo da anni, che porti ad una sensibile dilatazione del reddito nazionale, può certamente soddisfare le due esigenze, con il più grande vantaggio di tutta la nazione.

L'andamento degli investimenti limitato allo 0,8 per cento risulterebbe praticamente stazionario se altre considerazioni non ce lo mostrassero addirittura illusorio.

Nella voce « investimenti » vengono infatti compresi: le giacenze dei prodotti agricoli, fortemente aumentate nel 1958 per gli eccezionali raccolti; gli stanziamenti per opere pubbliche quale strumento della politica anticongiunturale decisa dal Governo all'inizio del 1958.

Se le proporzioni sono esatte, gli investimenti risulterebbero così distribuiti: lavori pubblici (incremento anticongiunturale), aumento del 15 per cento; agricoltura, aumento dell'1,2 per cento; industria, diminuzione del 3,8 per cento. A parte ulteriori considerazioni, questo andamento a forbice, risultato di una politica che non permette un maggiore reddito nazionale, è lontano dalle stesse ipotesi dello schema Vanoni, se non addirittura in contrasto.

A caposaldo dello schema stesso, stava infatti una condizione fondamentale: l'aumento progressivo del reddito nazionale; e, in subordinata, un'adeguata evoluzione degli investimenti. È necessario pensare di poter soddisfare alla seconda condizione senza aver realizzato la prima. Sappiamo che da zone molto interessate si prende a pretesto la situazione del 1958 per gridare allo scandalo sull'incremento dei consumi e per pretendere di fermarne l'avanzata anche con mezzi drastici.

Mi sono già chiesto che cosa sarebbe stato dei prezzi dei prodotti agricoli in caso di contrazione dei consumi. Di fronte a questa bene orchestrata campagna (e tralascio il lato umano e antisociale della cosa) mi domando come avrebbe resistito il commercio al minuto, che pure dà pane a centinaia di famiglie italiane e miliardi alle casse dello Stato. Non è sulla contrazione dei consumi che bisogna puntare per una politica di investimenti. L'aumento dei consumi, da che mondo è mondo, ha sottolineato sempre un indice di progresso. È dello sviluppo del reddito, invece, che ogni governo, sollecito del benessere del popolo, deve preoccuparsi, perché esso interessa tutto il paese nel suo insieme.

Del resto, l'esempio degli Stati Uniti, un paese che pesa per tanta parte nell'ispirazione della politica economica dell'Italia, dovrebbe pure insegnarci qualche cosa. All'inizio e nel momento più grave della crisi, tutto è stato messo in atto negli Stati Uniti per mantenere elevati i consumi. Praticamente, il mantenimento dei consumi ad alto livello viene considerato un mezzo, e non l'ultimo, per fronteggiare la crisi determinata dalla recessione. Il pericolo vero della crisi sta nell'arresto del processo di incremento degli investimenti. Io spero che il Governo abbia piena coscienza

di tale pericolo. Sono gli investimenti di oggi che determinano il reddito e l'occupazione di domani. La politica di inazione in questo campo non è solo pagata in termini di reddito minore e di più difficili condizioni di vita della popolazione lavorativa, oggi; ma lo sarà ancora di più domani in termini di disoccupazione.

Né è vero che da una situazione a basso livello tutti debbano soffrirne, classe imprenditoriale compresa. Il potere dei gruppi dominanti i monopoli e i cartelli, si esprime anche nelle possibilità di trarre vantaggi ed aumenti di profitto e di potere dalle situazioni più diverse. A una situazione come l'attuale, questi gruppi reagiscono con una accentuata concentrazione degli investimenti, (tanto più accentuata quanto più il volume degli investimenti è ridotto), sia nelle grandi imprese industriali, sia nelle grandi aziende agrarie capitalistiche, con il ridimensionamento delle colture e la concentrazione nelle aziende di maggiore dimensione e reddito. In sede internazionale, con l'accentuazione della politica di intesa dei cartelli sia nel mercato comune europeo sia fuori del mercato comune stesso.

Da tutto ciò risulta evidente il tentativo di far pagare in termini di disoccupazione, di riduzione dei redditi degli artigiani, dei coltivatori diretti, delle piccole imprese, ai lavoratori, alle grandi masse popolari, il costo di questo assestamento.

Facendo il punto sugli investimenti, a me pare che la situazione si presenti in questo modo: il miglioramento dello 0,8 per cento è pressoché nullo, perché nella voce « investimenti » rientrano l'aumento delle scorte agricole e altri fattori ai quali ho accennato pocanzi.

L'incremento degli investimenti reali in agricoltura per bonifiche, trasformazioni agrarie, macchine agricole eccetera non supera di fatto lo 0,50 per cento; nel settore industriale si deve all'intervento delle aziende di Stato se la media di contrazione è stata contenuta al solo 3,8 per cento.

Neppure sui problemi della politica anticongiunturale l'esposizione del ministro del bilancio mi è sembrata corrispondente alla gravità della situazione. Egli ci ha parlato, è vero, di lavori pubblici (edilizia scolastica e popolare, opere portuali, opere di bonifica) di miglioramenti fondiari, di trasformazione di colture, eccetera. Con quale copertura finanziaria intende realizzare queste buone intenzioni programmatiche, però, egli non ci ha detto. A me pare difficile non solo attuare,

ma financo impostare con serietà una politica anticongiunturale solo con delle buone parole.

Se ho compreso bene (e se ho compreso male chiedo scusa all'onorevole Tambroni) il ministro del bilancio considera positivo, o quanto meno non ritiene negativo, l'aumento dei depositi nelle banche. Da un punto di vista generale e in periodo produttivo ascendente, la cosa si potrebbe anche discutere; ma in periodi come l'attuale, la raccolta di danaro e il suo immobilizzo nelle banche non sono sintomi incoraggianti di buone prospettive. Non è cosa da poco. Nel solo anno 1958 l'aumento ha raggiunto i 1056 miliardi e la relazione fra impieghi e depositi è passata dal 76 per cento degli anni scorsi al 71 per cento del 1958. Si tratta, come si vede, del cinque per cento su 7500 miliardi del 31 dicembre 1958, proprio nel momento in cui il capitale finanziario avrebbe il dovere di correre ad alleviare la crisi nel paese.

Eppure tutti sanno in quali difficoltà operano le piccole e medie imprese sia per la costituzione di nuovi impianti, sia per la continuità della loro stessa esistenza. Non hanno possibilità di ricorrere a prestiti obbligazionari diretti né di aumentare il proprio capitale azionario, anche se si tratta di società per azioni. La loro attività è legata alla concessione di crediti da parte delle banche che, proprio per la congiuntura sfavorevole, si rifiutano di concederli.

Il ministro Tambroni — è vero — ha parlato al Senato di un prossimo disegno di legge per la concessione di credito agevolato alle medie e piccole imprese industriali e artigiane con certe qualificazioni e requisiti. Potrebbe essere un efficace provvedimento anticongiunturale per una maggiore occupazione. Ma occorre far presto per impedire che il malato muoia prima che il medico abbia finito i suoi studi.

Giunti a questo punto, a nome del mio gruppo ho il dovere di dichiarare che, pur approvando ogni provvedimento di emergenza e anticongiunturale, noi sosteniamo che la prima esigenza, nell'attuale momento, è un deciso incremento dell'intervento pubblico, che utilizzi le risorse rese sterili od oziose dalla manchevole iniziativa privata. È esattamente il contrario di quanto chiede la destra economica e pretendono i partiti politici che sostengono l'attuale Governo nella loro forsennata campagna contro il cosiddetto « statalismo ». Noi sosteniamo la necessità, sempre più valida, di una politica di sviluppo economico, di pieno utilizzo delle risorse nazionali, e in primo luogo della manc

d'opera, di trasformazione delle strutture di inserimento dell'economia italiana in quella internazionale, non sulla linea dell'accordo fra i gruppi monopolistici, ma sulla linea di sviluppo degli scambi con tutti i paesi del mondo, nessuno escluso.

Questo significa che, pur non negando l'esigenza di una politica di provvedimenti antirecessivi e anticongiunturali, noi non la riteniamo la politica più valida a superare l'attuale fase di depressione. La quale ha, certamente, una componente di congiuntura, ma si innesta sul tronco pericolante di una situazione strutturale senza la cui riforma, ogni provvedimento di congiuntura riesce vano e potrebbe addirittura rivelarsi controproducente, aggravando la già malata situazione di struttura. In altre parole non neghiamo la necessità di provvedimenti antirecessivi, che, come ho detto, siamo pronti ad approvare. Vogliamo però che tali provvedimenti, non solo non siano in contraddizione, ma siano in armonia con i provvedimenti strutturali.

Invertendo il ragionamento, domandiamo provvedimenti strutturali scelti in modo da poter essere applicati con la celerità e prontezza di efficacia giustificata da una situazione di emergenza.

E, partendo, da queste esigenze inderogabili della situazione italiana che esprimo, a nome del mio gruppo, i criteri ispiratori per la deliberazione e l'attuazione di provvedimenti immediati di emergenza. Essi riguardano la difesa della occupazione e del reddito, che non si risolvano in frammentarie misure congiunturali o in una temporanea e indiscriminata espansione dei lavori pubblici, ma contengano i primi organici elementi di una politica di sviluppo.

In pratica noi chiediamo:

a) nessun provvedimento deve distogliere mezzi dalla politica di intervento nel Mezzogiorno e nelle aree depresse e per le scuole;

b) la politica di pareggio del bilancio deve cedere il passo alla politica degli investimenti pubblici da realizzarsi anche con un *deficit* nel bilancio statale, purché si tratti di investimenti produttivi. Non esiste pericolo di inflazione in un paese che ha un enorme potenziale di risorse inutilizzate (milioni di disoccupati e sottoccupati) per cui il *deficit* del bilancio rappresenta di fatto una operazione di anticipo sulla produzione futura;

c) gli aumenti di potere di acquisto che non siano conseguenza diretta di investimenti produttivi devono essere, con priorità

assoluta, destinati a favore di quegli strati della popolazione i cui consumi antinflazionistici si rivolgono essenzialmente a prodotti di cui esiste eccedenza sui mercati, come alimentari, tessuti, scarpe, eccetera, cioè ai disoccupati e alle popolazioni delle zone più depresse;

d) accantonare tutte le opere, anche se già finanziate, aventi carattere di prestigio e di lusso per dedicare i fondi all'aumento degli stanziamenti produttivi e antirecessivi.

Al fine di realizzare questi concetti, noi proponiamo alcuni provvedimenti immediati, e cioè:

1°) accelerare la realizzazione del complesso di opere di cui sono già stabiliti gli stanziamenti, rimandati da intralci burocratici o da ritardi di accreditamenti finanziari già disposti;

2°) attuazione, entro l'anno corrente, di investimenti nel Mezzogiorno di un volume pari a quello previsto dal piano Vanoni, cioè 130 miliardi in più del 1958;

3°) incremento sostanziale dei programmi di investimento delle aziende a partecipazione statale (I.R.I. ed E.N.I.) e sollecito inizio del nuovo impianto siderurgico nel Mezzogiorno;

4°) per l'agricoltura: elaborazione di programmi nazionali di riconversione colturali, articolati per zone agrarie e legati ad un programma di espansione dell'occupazione nelle campagne;

5°) sistemazione e ricostruzione delle case rurali e costruzioni accessorie, con impiego di mano d'opera delle campagne;

6°) autorizzazione agli istituti previdenziali di investire parte delle loro riserve in opere di trasformazione agraria e di edilizia popolare nei centri di campagna;

7°) per l'industria: disposizione da parte del comitato di credito della banca d'Italia per un sistema di credito agevolato alla piccola e media industria;

8°) istituzione di un fondo di assicurazione contro i rischi sui crediti alle piccole e medie imprese per facilitare ad esse l'accesso alle fonti di finanziamento e superare le difficoltà che il sistema bancario oppone alla concessione di crediti alle minori imprese;

9°) aumento dei fondi destinati all'assicurazione contro i rischi sui crediti all'esportazione, riservandone una quota notevole alle piccole e medie imprese con garanzia di applicazione per le esportazioni verso tutte le destinazioni, senza discriminazioni;

10°) infine, chiediamo l'aumento del sussidio di disoccupazione, rimasto invariato dal

1947 nella misera cifra di lire 230 e 80 per i familiari a carico. Insufficiente allora, irrisoria oggi.

Per i finanziamenti che superano i limiti di fondi già stanziati, rileviamo che l'attuale situazione di liquidità bancaria, pur non trascurando il suo carattere e le ipoteche che su di essa gravano, offre condizioni favorevoli per la mobilitazione del risparmio esistente, sia attraverso prestiti statali, sia attraverso emissione di titoli da parte delle imprese a partecipazione statale. Comunque, ripeto, il principio del pareggio di bilancio non deve costituire ostacolo all'avvio di una politica di sviluppo.

Onorevoli colleghi, per incarico del mio gruppo, mi sono sforzato, anche nei limiti di tempo consentiti (e l'importanza del problema ne avrebbe richiesto ben altro), di portare un contributo concreto non tanto alla discussione in corso, quanto alla soluzione della crisi che travaglia il paese. Non è che mi faccia troppe illusioni. Un giornale, non di parte nostra, ha scritto che « le discussioni in aula non sono affatto soddisfacenti, né alla Camera, né al Senato. Non mancano i competenti, non mancano i buoni discorsi. Manca invece, normalmente, il pubblico parlamentare; e le proposte, i suggerimenti e le critiche non fanno generalmente presa sul Governo, il quale accetta docilmente e quasi macchinalmente come raccomandazioni, valanghe di ordini del giorno, dei quali, quando è sull'uscio dell'aula, il ministro si è di solito già dimenticato ».

Se sarà così anche di questa discussione, vi chiedo scusa di avervi fatto perdere tempo. Voi sapete però che da questa tribuna si parla anche alla nazione, alla quale ci appelliamo oggi e ci rivolgeremo domani per un giudizio sull'azione che il gruppo socialista, anche in questa difficile contingenza per il nostro paese, svolge oggi in Parlamento e svolgerà domani fra le grandi masse popolari. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Isgrò. Ne ha facoltà.

ISGRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito svolgere alcune considerazioni su questioni concettuali e di metodo, in parte strettamente connesse allo schema della relazione generale sulla situazione economica presentata dal ministro del bilancio, e alle pregevoli relazioni degli onorevoli Pedini, Bima e Longoni, e in parte ad alcuni obiettivi che il Governo democratico persegue o dovrebbe perseguire in questa fase delicatissima del « terzo tempo » della poli-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

tica economica del dopoguerra, finalizzato verso il pieno impiego delle risorse disponibili, avviando il processo di integrazione economica europea.

Cominciamo dalle questioni di metodo.

Appare evidente ai più — agli studiosi come agli uomini politici — quanto lo schema di relazione economica presentato dal ministro del bilancio risulti perfezionato rispetto ai primi tentativi sintetici e rudimentali, avviandosi sempre più a rappresentare quasi un modello di contabilità economica nazionale, di cui abbiamo notevoli esempi in altri paesi: modello che dovrebbe però forse assumere sempre più un carattere investigativo, di ricerca e di misura, più che quello prevalentemente espositivo quale appare sino ad oggi.

La relazione generale sulla situazione economica del paese presenta ormai un quadro pressoché completo e attendibile del processo di formazione del reddito, con l'analisi del contributo dei singoli settori produttivi.

Incerto invece e parziale appare ancora il contenuto della relazione economica — mi sia consentito, onorevole ministro — per quanto concerne il processo di distribuzione del reddito nelle sue molteplici forme: distribuzione ai settori economici, ai fattori produttivi, alle zone territoriali o agli individui componenti la collettività. In questo campo, ad esempio, appare lodevole, da alcuni anni, il tentativo effettuato dall'Istituto centrale di statistica di misurare la distribuzione del reddito ai lavoratori dipendenti. Ma non può non lasciare perplessi il fatto che questa preziosissima indagine debba riguardare soltanto il reddito da lavoro, che rappresenta in genere la parte più ampia della piramide sociale del paese, e non anche il reddito da capitale che, spinto dalle più elevate possibilità di risparmio, più facilmente si muove e s'innalza nella dinamica economica e sociale.

Agli uomini politici, agli studiosi, allo stesso uomo della strada, non interessa soltanto conoscere eventuali sintomi sulla dilatazione dei livelli salariali, ma anche quegli sbalzi, o incrementi, nei profitti industriali, o in genere nel reddito delle classi sociali più elevate. In parole molto povere, può interessare a ciascuno di noi, in eguale misura, la conoscenza dei miglioramenti di vita delle classi medie e povere al pari di quelli delle altre classi sociali.

Appare ancora incerto, ad esempio, il grado di attendibilità di alcuni rilievi così diligentemente presentati, pur non volendo nascondere proprio chi parla, da modestissimo studioso

di problemi economici, che nelle ricerche statistiche più importanti la metodologia urta ancora contro non poche difficoltà. Un breve sguardo non vorrei però trascurare ad una tabella della relazione economica: mi riferisco alla tabella n. 6 di pagina 34, sui cosiddetti « trasferimenti di reddito a fini sociali ». È un dovere che sento di compiere ai fini della chiarezza della ricerca scientifica, prudentialmente, per un ulteriore approfondimento.

Sul piano metodologico infatti appare alquanto discutibile la sommabilità di voci così eterogenee, quale l'ammontare delle pensioni e degli assegni familiari erogati dall'I.N.P.S., con lo stesso significato economico delle spese pubbliche per l'assistenza gratuita. Alcune di queste voci, non rappresentano forse contributi accumulatisi con sacrifici non lievi, ed altre invece hanno un significato reale di trasferimento di reddito dalle classi alte verso le classi basse?

Di fronte a questa tabella non bisogna dimenticare che essa, pur indicando un elevatissimo incremento rispetto alla media del reddito nazionale, dovrebbe in ogni caso essere riferita al numero dei beneficiari o degli assistiti o al numero di coloro che comunque percepiscono redditi, altrimenti, onorevoli colleghi, potrebbe a taluno nascere anche il dubbio (cosa evidentemente errata) che la loro espansione possa anche significare una espansione del numero dei poveri.

Altre importanti indagini potrebbero invece essere effettuate per indicare gli effetti favorevoli di alcuni importanti interventi della politica economica predisposta dal Governo nel dopoguerra. Ad esempio, gli effetti favorevoli della legge stralcio di riforma agraria sia nei confronti del processo di formazione che in quello di distribuzione del reddito, ed altri simili.

Ma, sul piano metodologico ciò che ancor oggi manca è un tentativo sintetico di misurare qual'è il reale progresso economico raggiunto nel nostro paese tra due epoche diverse, cioè una elaborazione di tipo econometrico che porti ad un indice, che pur essendo di difficile applicazione potrebbe ogni biennio, ogni triennio o più in là rappresentare gli effetti combinati del processo di sviluppo: *a)* nel processo di formazione del reddito; *b)* in quello di distribuzione; *c)* con gli effetti sulla occupazione; *d)* e quelli sugli squilibri territoriali. Sono questi i fenomeni più significativi per un tentativo di misura del progresso economico in Italia.

Mi sia consentito ora di soffermarmi brevemente sui problemi di politica economica. È

per questo, in fondo, che ho deciso di prendere la parola.

Onorevoli colleghi, siamo nel terzo tempo della politica economica del dopoguerra. Dopo la lotta per soddisfare le esigenze vitali della popolazione (dal 1945 al 1947), il periodo della lotta contro la fame, nel quale spicca la magnifica immagine di Alcide De Gasperi quando si rivolgeva ad un altro italiano, a Fiorello La Guardia, chiedendo di far partire rapidamente navi cariche di grano verso i porti italiani e dopo quella per la stabilità monetaria e la ripresa produttiva, cioè il secondo tempo, il periodo 1947-1950, si è giunti dal 1950 all'attuale fase della politica economica e cioè al terzo tempo, quello della politica economica finalizzata dall'impegno del superamento degli squilibri strutturali verso la piena occupazione delle risorse disponibili.

Il Governo democratico impegnato nel realizzare gli obiettivi del terzo tempo, predisponeva una sensibile espansione dei suoi investimenti pubblici i cui fini, seppure non esclusivamente, assumevano in alcuni casi il carattere strutturale. Le opere della Cassa per il mezzogiorno e ancora più l'attuazione della legge stralcio per la riforma agraria devono certamente indicarsi tra i provvedimenti più significativi di questo terzo tempo, pur non volendo, per limiti di tempo, trascurare altri interventi. Ma, mi sia consentito porre una domanda: quali sono stati gli effetti provocati fino ad oggi nei confronti dell'occupazione, del processo di distribuzione del reddito nazionale e di superamento degli squilibri territoriali? Indagini recenti e meno recenti, ufficiali o di privati studiosi, mettono in evidenza l'incertezza sul grado degli effetti provocati. Lo stesso schema Vanoni, ad esempio, indicava ufficialmente la scarsità degli effetti sul piano occupazionale rispetto agli incrementi medi del reddito nazionale; incrementi, non bisogna dimenticarlo, che nell'ultimo dopoguerra sono stati i più alti dall'unità d'Italia ad oggi.

Ed è per questo fondamentale squilibrio della dinamica economica del nostro paese che i Governi democratici indicavano l'esigenza di una più organica politica di sviluppo nel quadro dello schema Vanoni, accolto nel programma della democrazia cristiana ed in questa legislatura, confermato sia dal Governo Fanfani sia dall'attuale Governo Segni.

Avendo avuto l'onore di far parte della commissione nazionale per il programma della democrazia cristiana, chi parla non può che essere solidale e vivamente impegnato affinché le ipotesi dello schema si traducano in inter-

venti di politica economica finalizzati verso l'assorbimento delle unità lavorative disponibili. E qui, onorevoli colleghi, il problema di fondo della nostra struttura economica: l'altissimo numero di lavoratori disponibili.

Le risultanze di indagini prevalentemente induttive svolte dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, apparse in sedici volumi — ormai forse abbandonati in soffitta signor Presidente — indicano ad evidenza che il numero complessivo delle forze di lavoro disponibili sommando l'ampiezza del fenomeno formalmente visibile a quello derivante dalla sproporzione esistente in agricoltura fra ore di lavoro disponibili ed ore effettivamente lavorate (trasformando la sottoccupazione in disoccupazione) si aggira intorno a quattro milioni di unità.

Un così alto livello risulta peraltro confermato da altre indagini svolte in tempi recenti di carattere diciamo così deduttivo. Il Moore, ad esempio, guardando la distribuzione delle nostre forze di lavoro per settori economici e comparandola con l'*optimum*, cioè con il rapporto ottimale delle forze di lavoro nei vari settori produttivi senza ostacolare il processo di formazione del reddito, è giunto ad indicare una disponibilità di forze di lavoro che si avvicinerebbe quasi ai 5 milioni di unità.

In realtà la relazione del 1958 non rileva notevoli variazioni positive in questo campo, essendo stato l'assorbimento delle nuove unità lavorative in attività non agricole pari a 210 mila unità cioè al livello medio delle nuove leve di lavoro, di cui 60 mila nelle opere pubbliche, 50 mila nei trasporti, e circa 100 mila nelle attività commerciali e nei servizi, mentre l'occupazione dell'industria non ha presentato variazioni di rilievo.

Uno dei motivi che più di ogni altro forse spiega gli insignificanti effetti occupazionali è proprio dovuto alla dilatazione del rapporto capitale-lavoro, cioè ad una tendenza diretta ad accentuare il ritmo di incremento degli investimenti intensivi rispetto a quelli estensivi: nel nostro paese, invece, tendere alla piena occupazione delle unità lavorative disponibili significa in ogni caso dilatare gli investimenti di tipo estensivo, quelli cioè diretti alla creazione di occasioni stabili di lavoro. Sta qui il significato del rilancio dello schema Vanoni. Questa iniziativa, onorevole Malagodi — avendo anche noi, pur essendo ancora molto giovani ed impreparati, avendo anche noi dicevo studiato un po' l'economia, ed avendo conosciuto la struttura economica della Germania occidentale ed avendo forse anche

discusso con quegli uomini responsabili la incomparabilità con quella del nostro paese — si inserisce nel quadro della più recente e moderna evoluzione della teoria della politica economica e testimonia i favorevoli effetti derivanti dalla programmazione economica in regime democratico.

Ma, quali sono allora i principi ispiratori di questa nuova politica di sviluppo?

Un primo motivo deriva dalla teoria del Keynes e dal contributo dei suoi seguaci e sostenitori. Costoro, riferendosi alla politica del pieno impiego e impostando le loro premesse sulla teoria del moltiplicatore, sostengono in ultima analisi che per uno che lavora, lavorano altri, mentre per uno che cessa di lavorare, altri incrociano le braccia, giungendo perfino ad affermare, come paradosso, « esser meglio occupare della gente a scavar buche ed a ricolmarle che non occuparle affatto ».

Gli economisti keynesiani considerano la nuova o maggior quota di denaro (salario) percepita dall'operaio occupato, rispetto all'operaio disoccupato, necessariamente provocatrice di domanda di altri beni e servizi. I nuovi occupati, a loro volta, con il maggior reddito provocheranno, per lo stesso processo economico, altra occupazione, e così di seguito. Essi ritengono per altro che la spesa dello Stato debba proporzionarsi all'occupazione e che una diminuzione della spesa provochi una diminuzione della occupazione. Né giudicano che la maggior spesa dello Stato impedisca quella dell'iniziativa privata, ma anzi — essi aggiungono — i piani di investimenti pubblici, diretti alla piena occupazione, porterebbero a stimolare anche quelli privati.

Non possiamo soffermarci in questa sede ad esaminare le più recenti elaborazioni della teoria del moltiplicatore o dell'acceleratore, ma possiamo pur concludere in linea generale, con le più recenti tendenze della teoria della politica economica, che la politica del pieno impiego afferma l'impossibilità di considerare la sola iniziativa privata capace di utilizzare totalmente la manodopera disponibile.

Ma, vi è un secondo motivo, un motivo che deriva dalla analisi dello stesso processo di distribuzione del reddito, dal fatto cioè che studi recenti e meno recenti abbiano portato a ritenere che l'incremento del reddito medio (e potrei qui citare studiosi come l'Amoroso, il Livi, ed altri) si sviluppi parallelamente all'aumento del grado di disuguaglianza.

All'onorevole Malagodi potremmo, per esempio, dire che vi è una importante legge

statistica, la cui azione rivela che, in una fase di sviluppo, è più rapido il ritmo di accrescimento dei redditi più alti rispetto a quelli più bassi.

Poiché un più alto grado di concentrazione della ricchezza stimolerebbe un più alto livello degli investimenti, l'intervento dello Stato, onorevole Malagodi, appare indispensabile, almeno per mantenere un certo equilibrio nel livello degli investimenti e dei consumi, al fine di evitare che il ritmo degli incrementi del reddito (da auspicare sempre più elevato) non porti in pari tempo ad un peggioramento del processo di distribuzione.

Ma, qui, ed anche nei giornali della destra economica, si è parlato di un piano Malagodi. Non so se questo piano voglia significare un nuovo gradino nella piramide economico-sociale italiana, non so cioè se l'onorevole Malagodi voglia ancora dilatare questa piramide, alla cui base vi sono i meno abbienti e al cui vertice le classi privilegiate. Può darsi che a ciò si voglia tendere da quella parte, mentre noi, nel nostro indirizzo di politica economica finalizzata al servizio dell'uomo, tendiamo invece a schiacciare questa piramide, per servire la persona umana, fino a fare assumere ad essa, come dice qualche economista, la forma del cappuccio.

Ma, un terzo motivo, peraltro largamente connesso con quello del processo di distribuzione, deriva dal progresso tecnologico e ancor più dalle prospettive dell'automazione, per gli effetti sempre più notevoli della concentrazione delle imprese e della formazione delle aree monopolistiche ed oligopolistiche.

Guardando le prospettive della nuova rivoluzione industriale, onorevoli colleghi, appare in modo così evidente l'importanza dell'iniziativa pubblica e non soltanto per gli alti costi delle cosiddette officine *robot* di carattere automatico e per le esigenze totalmente nuove nella politica di formazione professionale (almeno nella prima fase) proprio per agevolare la partecipazione della libera iniziativa privata.

Un altro motivo deriva dallo sviluppo economico delle aree arretrate, con particolare riguardo al caso del mezzogiorno d'Italia. Vogliamo riferirci a quella potente forza esterna, di cui parlano la gran parte degli economisti, da ritenere indispensabile o quasi per evitare che lo squilibrio esistente tra regioni o Stati diversi tenda ad aggravarsi; potente forza esterna che difficilmente potrà trovarsi al di fuori di un intervento dello Stato con investi-

menti propulsivi e di altro tipo e con la partecipazione nel creare gli impianti industriali, come per altro prevede lo schema Vanoni, non trascurando gli altri incentivi di una politica di sviluppo.

La programmazione degli investimenti si rivela essenziale peraltro per eliminare o attenuare gli ostacoli che provengono da gruppi monopolistici od oligopolistici. Simili gruppi si orientano infatti sempre più verso quegli investimenti cosiddetti *labor-saving*, perseguendo ad evidenza più che la piena occupazione i più alti livelli dei profitti.

Nei confronti dei monopoli ad esempio appare alquanto incerta l'indicazione di misure per colpire coloro che provocano aumenti ingiustificati nei prezzi (progetto Malagodi) con una difficile procedura per l'applicazione, ma si dovrebbe prospettare una più organica politica delle partecipazioni statali per il controllo di quei settori di base nei quali risultano preminenti i fini pubblicistici: le fonti energetiche (energia elettrica, atomica ed idrocarburi) richiamano il nostro pensiero.

Un altro problema deriva ancora dalle nuove esigenze di formazione professionale indicative non soltanto della istruzione professionale nel senso attribuito dai più fino ad oggi, di preparazione cioè ad un mestiere qualificato, ma ancor più di preparazione e di educazione generale e integrale al più alto livello possibile.

Le prospettive tracciate dall'automazione non lasciano ormai alcun dubbio in questo campo, giacché sia per i lavoratori da assorbire nelle nuove dimensioni nel progresso tecnologico, sia per quelli — come si suol dire — « liberati » dalle macchine, non esistono che due alternative: la preparazione ad una nuova attività professionale e quella a nuove funzioni più altamente qualificate.

Lo Stato non potrà rinunciare nel domani ad un coordinamento tra le prospettive di sviluppo economico e le esigenze di una più organica e più aderente politica scolastica.

Ma le stesse esigenze del processo di integrazione economica europea non richiamano forse l'urgenza di rilanciare lo schema Vanoni? In ultima analisi, proprio per evitare che nel rapporto tra aree depresse e aree sviluppate della Comunità europea si prospetti il pericolo che le due aree tendano ad accentuare le rispettive caratteristiche, lo schema Vanoni, opportunamente riveduto ed integrato, con il mercato comune, ritorna di piena attualità per esigenze primarie e non soltanto competitive.

Ma, quali gli strumenti di questa nuova politica di sviluppo?

Per realizzare la programmazione economica in regime democratico appare indispensabile una nuova organizzazione dello Stato sia nel predisporre gli studi sia nell'attuazione dei suoi programmi — una organizzazione più efficiente nei confronti degli altri enti come in realtà non sempre si verifica — predisponendo un organo (ministero o comitato dei ministri) per il coordinamento della direzione della politica economica.

Un'altra condizione appare la partecipazione diretta dei lavoratori in ogni fase e spazio d'intervento del potere esecutivo. Questa necessità di collaborazione consapevole e responsabile delle classi lavoratrici all'azione dello Stato nell'economia trova una sua giustificazione non soltanto per i motivi — diciamo così di carattere sostanziale — ma ancor più guardando le prospettive di una loro concreta partecipazione con il diretto apporto di unità economiche (cooperative, eccetera) da loro stessi guidate.

Onorevoli colleghi, le prospettive verso la programmazione economica dello Stato tanto più saranno portatrici di effetti positivi quanto più il pluralismo ideologico e politico del regime democratico potrà essere di stimolo e di controllo nelle singole fasi operative. Parliamo infatti di programmazione economica in un ordinamento democratico per evitare prudenzialmente una qualunque confusione terminologica, ma potremmo anche parlare di pianificazione, seguendo autorevoli economisti di ispirazione cristiana (il Vito, ad esempio) senza confondere i contenuti.

La programmazione dello Stato democratico è ormai imposta dalla realtà ed essa viene accolta anche da coloro che non rinunciano ad alcune premesse di carattere liberistico. Condizioni più significative di questa nuova politica di sviluppo sono: la componente politica, la componente sindacale, la componente ideologico-morale. Quest'ultima, onorevoli colleghi, la componente ideologico-morale tanto più significativa ed influente quanto più prevalga nei singoli, in ciascuno di noi, lo spirito di solidarietà verso i più poveri e quanto più si innalzi il livello morale. Componente morale forse difficilmente misurabile, ma ad essa un sano concetto di sviluppo economico non può decisamente non ispirarsi. Grazie signor Presidente. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**Annuncio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti del questore di Bari, che in data 17 aprile 1959 ha respinto l'istanza del cittadino Scarcelli Riccardo di Sebastiano, nato ad Andria (Bari) ed ivi residente, in contrada Montegrosso, viale Combattenti 16, tendente ad ottenere autorizzazione all'acquisto di un fucile.

« L'interrogante fa presente che lo Scarcelli, di ottimi precedenti morali e penali (ha solo una assoluzione per amnistia da invasione di terre) è un colono costretto a vivere, con la famiglia, permanentemente in campagna ed ha bisogno di un'arma per difesa.

(1512)

« SFORZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendono urgentemente adottare — nei settori di rispettiva competenza — per intensificare l'azione di tutela della libertà di lavoro, per stroncare intimidazioni, soprusi e sabotaggi e per impedire vandalismi, incendi e devastazioni nella provincia di Rovigo.

« L'interrogante fa presente che nella predetta provincia l'economia agricola è stata duramente provata, negli ultimi 14 anni, da 8 lunghi scioperi con evidenti e prevalenti finalità politiche; che detti scioperi, mentre hanno causato danni valutabili in oltre cinque miliardi di lire, hanno posto insuperabili remore allo sviluppo economico polesano con ulteriori incalcolabili danni per ogni ceto e classe sociale, cumulandosi detti danni con i disastri provocati dalle alluvioni e mareggiate succedutesi dal 1951 al 1958; che occorre pertanto assicurare — insieme alla certezza dell'ordine pubblico e alla ferma prevenzione e repressione delle violenze ed illegalità — un congruo programma di sostegno e di sviluppo dell'economia polesana, così duramente provata dalle calamità naturali e da ripetute violente agitazioni promosse dai sindacati social-comunisti.

(1513)

« BIGNARDI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, in merito alla situazione particolarmente grave e preoccupante che si è venuta a creare in San Severo e nelle altre zone vitivinicole della provincia di Foggia, per la caduta dei prezzi del vino, la eccezionale contrazione degli acquisti e quindi l'esigenza di grosse giacenze del prodotto.

« Le categorie e le popolazioni interessate sono convinte che tale situazione è dovuta essenzialmente alla mancata abolizione dell'imposta di consumo sul vino, all'inadeguatezza dell'azione contro le sofisticazioni, alla carenza di provvidenze a favore delle cantine sociali.

(1514)

« MAGNO, CONTE, KUNTZE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per sapere se non ritengono opportuno proporre alla Camera una modifica dell'attuale disciplina legislativa del commercio del latte in modo che i produttori organizzati, stabilite le debite garanzie sanitarie, possano essere messi in grado di rifornire direttamente i maggiori centri di consumo senza dover subire l'ingiusto monopolio di molte centrali del latte.

(1515)

« SABATINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è a conoscenza che la società Montecatini, concessionaria di un giacimento di pirite all'isola d'Elba, non sfrutta tale giacimento in modo completo e razionale attenendosi invece a soli lavori di escavazione in superficie con grave danno, oltre a tutto, per le prospettive future di sfruttamento del giacimento citato.

« E per essere inoltre informati se il ministro non ritenga opportuno intervenire affinché la Montecatini proceda a metodi di conduzione del giacimento pirifero concessole in modo più razionale, curando di più gli interessi della economia nazionale e meno quelli del proprio profitto, in adempimento anche agli obblighi derivanti dalle condizioni di concessione.

(1516)

« DIAZ LAURA, LIBERATORE, ROSSI PAOLO MARIO, MAZZONI, PUCCI ANSELMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, di fronte alle precarie condizioni in cui sono costrette a vivere le popola-

zioni dell'isola d'Elba, condizioni che hanno raggiunto e raggiungono punte di tragica disperazione, sia in seguito alla smobilitazione industriale dell'Elba sia per la riduzione della occupazione nel settore minerario, non ritenga necessario aumentare in misura cospicua il numero dei cantieri di lavoro e delle relative giornate *pro capite*.

(1517) « DIAZ LAURA, PUCCI ANSELMO, ROSSI PAOLO MARIO, LIBERATORE, MAZZONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per essere informati di quali siano i termini esatti del capitolato di concessione da parte dello Stato alla Società mineraria Ferromin all'isola d'Elba e se, in tale capitolato, è prevista la facoltà di concedere in sub-appalto parte dei giacimenti minerari ad altri.

« Agli interroganti risulta infatti che la Società Ferromin all'isola d'Elba ha sub-appaltato al monopolio Montecatini parte dei suoi giacimenti favorendo in tal modo lo sviluppo e la speculazione del capitale monopolistico, con grave nocimento sia dal punto di vista tecnico che da quello sociale.

(1518) « DIAZ LAURA, ROSSI PAOLO MARIO, MAZZONI, LIBERATORE, PUCCI ANSELMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali la Società mineraria Ferromin all'isola d'Elba ha ridotto a 200 suoi dipendenti l'orario di lavoro a 40 ore settimanali.

« Tale provvedimento è non solo in contrasto con quanto previsto nel piano quadriennale dell'I.R.I. (laddove è annunciato l'ulteriore sviluppo e potenziamento delle attività minerarie all'Elba) ma è anche assolutamente ingiustificato sol che la Ferromin attuasse una più razionale conduzione delle miniere ed interrompesse ogni e qualsiasi sub-appalto.

« Gli interroganti, pertanto, chiedono ai ministri delle partecipazioni statali e del lavoro quali provvedimenti intendano adottare perché alla Ferromin dell'isola d'Elba sia ripristinato il normale orario di lavoro e siano evitati ulteriori, ingiustificati provvedimenti contro l'economia elbana e contro il livello di vita di quella popolazione.

(1519) « DIAZ LAURA, MAZZONI, PUCCI ANSELMO, ROSSI MARIO PAOLO, LIBERATORE ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per i quali dal 18 gennaio 1959 ad oggi il Ministero ha ritenuto dover sospendere la corresponsione dello stipendio al cancelliere capo Troncone Alberto della corte d'appello di Napoli, il quale trovandosi in regolare aspettativa per motivi di salute, ripetutamente accertati dai vari colleghi medici competenti.

« Gli interroganti sottolineano che la mancata corresponsione dello stipendio, malgrado specifica istanza avanzata dal Troncone in data 18 marzo 1959, non può non apparire come misura dolorosamente persecutoria, anche in considerazione del precedente provvedimento di trasferimento da Napoli a Vibo Valentia, emesso a carico del cancelliere suddetto; trasferimento che, per esser sopravvenuto ad una inchiesta amministrativa espletata a seguito di talune denunce anonime, presentava già di per sé stesso il carattere di un provvedimento fiscale, tanto più grave in quanto adottato nei confronti di un funzionario di lunga e lodevole anzianità di servizio, di età ormai avanzata, già combattente di tre guerre, decorato ed invalido di guerra.

(6401) « ROBERTI, GONELLA GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se ritenga opportuno di riesaminare il provvedimento di congedamento testé disposto con circolare n. 106660/1 del 20 aprile 1959 nei riguardi degli ufficiali di complemento attualmente trattenuti in servizio perché appartenenti a territori ritenuti inaccessibili, autorizzando invece il loro trattenimento in servizio fino ai limiti di età previsti per il congedo assoluto, così come era stato disposto con la precedente circolare n. 115771/1/9 del 18 dicembre 1954 dello stesso Ministero.

« Gli interroganti sottolineano che trattasi di un numero non rilevante (49 complessivamente) di ufficiali, tutti profughi da territori già appartenenti all'Italia, ed ai quali la suddetta circolare del 1954 aveva appunto ritenuto doveroso rivolgere particolare considerazione anche in vista delle loro qualità militari e civili; che la pensione che verrebbe loro concessa in base al minimo degli anni di servizio è estremamente esigua per cui il congedamento improvviso sarebbe per loro un provvedimento rovinoso, mentre, al contrario, il trattenimento in servizio fino ai limiti di età del congedo assoluto consentirebbe loro di poter percepire all'atto del collocamento a ri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

poso un trattamento di pensione compatibile con la dignità del grado e della funzione rivestita.

(6402) « ROBERTI, ROMUALDI, GEFTER WONDRIK, DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, allo scopo di rendere veramente operante il piano di ricostruzione di Subiaco, a suo tempo approvato, e per sovvenire alla situazione di grave disagio della popolazione di Subiaco, che conta numerosi disoccupati; non ritenga opportuno stanziare subito fondi adeguati per la prosecuzione di detto piano, visto che il già disposto stanziamento di emergenza si è rivelato inadeguato.

(6403) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia al corrente del fatto che i proprietari delle terre espropriate nel comune di Subiaco per effetto della costruzione della strada Subiaco-Cervara e della iniziata realizzazione del « piano di ricostruzione » di Subiaco, non hanno ancora ricevuto, dopo sei anni, il pagamento delle indennità loro spettanti; mentre, per giunta, i terreni figurano al catasto come a loro intestati, con le conseguenze fiscali immaginabili.

(6404) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per sapere se sono informati della grave situazione creatasi nel comune di Paroldo (Cuneo) a causa della inabitabilità dell'edificio comunale dove avevano sede il municipio, le cinque classi della scuola del paese e gli alloggi delle maestre.

« Il vecchio edificio, ubicato su una collina il cui terreno — specie in conseguenza delle recenti piogge — subisce un lento franamento, ha incominciato a dar palesi segni di cedimento, tanto che nei giorni scorsi è crollata una volta del corridoio d'ingresso, fortunatamente senza vittime, in quanto gli scolari in quel momento erano intenti a studiare e nessuno si trovava a passare nel punto sinistrato.

« Ora, le classi quarta e quinta sono provvisoriamente sistemate in una stanza della casa canonica, mentre le prime tre classi sono state generosamente ospitate in una camera di una signora insegnante.

« Sono rimasti in loco gli uffici ed archivi comunali perché non si sa dove sgombrarli.

« Paroldo è uno dei più poveri comuni della provincia di Cuneo e l'amministrazione comunale, che da tempo aveva notificato alle autorità provinciali tale grave situazione, si trova nella impossibilità, date le striminzite finanze locali, di provvedere alla costruzione di un nuovo edificio.

« L'interrogante ritiene, pertanto, sia urgente e doveroso un pronto intervento, anche in base alla vigente legislazione in materia, per assicurare al comune di Paroldo i fondi necessari per la costruzione del nuovo edificio comunale e, nel frattempo, per recare la più sollecitata assistenza tecnica al fine di garantire l'incolumità delle persone in caso di ulteriori cedimenti di parti del vecchio edificio comunale.

(6405) « AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritiene opportuno esentare le vetture (calessi) dalle fonti della imposta, almeno per determinate categorie di lavoratori, in analogia a quanto è avvenuto per l'imposta sul bestiame, considerato che l'imposta sulle vetture, colpisce ricchezza strumentale di lavoro per categorie di contribuenti a scarsa capacità contributiva.

(6406) « DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se corrisponda al vero la notizia secondo cui gli organizzatori del treno speciale Mantova-Venezia, allestito il 3 maggio 1959 in occasione di un pellegrinaggio diocesano, non abbiano pagato l'importo del noto sovrapprezzo fissato in modo tassativo e inderogabile dalle norme vigenti con lo scopo di incrementare il fondo del soccorso invernale.

« Qualora il fatto suddetto sia realmente accaduto, l'interrogante desidera conoscere le ragioni che hanno portato l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato ad accettare tale singolarissima procedura, e se, sia pure con ritardo, l'importo del sovrapprezzo verrà infine versato.

(6407) « MONTANARI SILVANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere come egli intenda intervenire presso la S.E.T., in merito alla incresciosa situazione relativa alla distribuzione degli apparecchi telefonici, in cui versa la città di Marsala.

« Questa città, in continuo progresso urbanistico, e centro pulsante di attività indu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

striale e commerciale, specie nel settore vitivinicolo e peschereccio, soffre da parecchi anni, di una insufficienza di linee telefoniche urbane. Risultano infatti appena 900 circa gli abbonati, ed oltre 1000 sono le richieste di nuove utenze.

« L'interrogante desidera inoltre conoscere quale piano di realizzazione, ed in che tempo, l'onorevole ministro intenda attuare, per risolvere, nel più breve tempo possibile, tale incresciosa situazione.

(6408)

« DEL GIUDICE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se sia vero che l'I.N.A.M. cerca di esimersi dall'assistenza ospedaliera:

1°) di tutti i propri iscritti assunti da meno di sei giorni al lavoro, eccettuando che l'articolo 5 del contratto collettivo di lavoro 3 gennaio 1939 inibisce tale assistenza; e ciò malgrado che la giurisprudenza abbia chiaramente rimosso detta eccezione, osservando che « l'articolo 5 del contratto collettivo nazionale 3 gennaio 1939 non implica che gli operai debbano necessariamente sottostare al periodo di prova di sei giorni. In mancanza pertanto della prova scritta che l'operaio sia in periodo di prova, gli è dovuta l'assistenza »;

2°) dei prestatori d'opera e dei loro familiari colpiti da infermità di natura infettiva, sostenendo che il rispettivo onere debba far carico ai bilanci comunali, e ciò malgrado che la costante giurisprudenza (Cassazione 6 ottobre 1954, n. 3310, sezione seconda, tribunale di Firenze, 6 febbraio 1955, Corte di appello di Bologna, 20 aprile 1957, ecc.) sancisce che l'I.N.A.M. debba sostenere quelle spese.

« Gli interroganti chiedono se il ministro non intenda intervenire onde definire centinaia di pratiche nell'interesse dei lavoratori e delle amministrazioni degli enti locali interessate dall'I.N.A.M. per il recupero dei crediti.

(6409)

« CRUCIANI, DE MICHELII VITTURI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano informati che — nonostante la ratifica da parte del Parlamento della Convenzione internazionale n. 100 sulla parità salariale fra i due sessi — nelle aziende statali bolognesi, quali la Timo, Cogne, Manifatture e le due Ducati, le donne lavoratrici, pure avendo pari titoli di studio, riconosciute capacità direzionali e svolgendo un lavoro di eguale valore, sono escluse dai posti di direzione, inquadrare in

categorie inferiori e quindi retribuite con stipendi, cottimi e premi molto più bassi di quelli degli uomini.

« Gli interroganti infine, richiamando l'attenzione sulla raccomandazione del B.I.T. n. 90 con la quale si sollecita la applicazione del principio di eguaglianza retributiva « nei servizi ed organismi dell'amministrazione pubblica centrale, nelle amministrazioni locali », e quindi implicitamente nelle aziende statali, domandano ai ministri interrogati cosa e come intendano fare perché questo stato di cose — anche in evidente contrasto con l'articolo 37 della Costituzione — sia celermente modificato.

(6410) « DEGLI ESPOSTI, ARMAROLI, BOTTONELLI, NANNI, BORGHESE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere i motivi per cui alla riunione, presieduta dal ministro Togni, che ha avuto luogo il giorno 15 maggio 1959, alle ore 11,30, nella sala dei ministri a Montecitorio, per « esaminare la questione della utilizzazione del fiume Biferno » — che ha fatto seguito a quella tenutasi il giorno precedente, presso il Ministero — non è stato invitato l'interrogante, unico parlamentare di sinistra della circoscrizione, mentre invece gli altri parlamentari molisani unitamente all'onorevole Bosco di Caserta hanno avuto un regolare invito, anche a mezzo telegramma del ministro; e per conoscere, inoltre, le decisioni prese nella detta riunione.

(6411)

« AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere — in relazione all'invito rivolto ai presidenti delle provincie di Campobasso, Napoli e Caserta di « intervenire, ciascuno nell'interesse della propria amministrazione, alla riunione indetta presso questo Ministero per le ore 17 di giovedì 14 maggio 1959, nel corso della quale sarà esaminata la questione della utilizzazione del fiume Biferno. — F.to: il ministro Togni » — i motivi che lo hanno indotto a convocare detta riunione (cui ha partecipato, oltre ai funzionari del Ministero, anche il Presidente della Cassa per il Mezzogiorno, professor Pescatore) nonché i risultati di essa, con particolare riferimento al modo con cui è stata affrontata la « questione ».

(6412)

« AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, sulla insostenibile situazione degli alluvionati del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

comune di Francavilla Angitola in provincia di Catanzaro.

« Le alluvioni del 1951 e del 1953 arrecarono gravi danni all'abitato ed alle campagne di Francavilla: terreni sconvolti ed isteriliti, alberi e raccolti distrutti, case di abitazione crollate o danneggiate, masserizie distrutte. Tale disastro si abbatté su una popolazione particolarmente povera che ritraeva gli scarsi mezzi di sussistenza dal proprio lavoro.

« Sebbene in misura insufficiente, con gli stanziamenti della legge 28 dicembre 1953, n. 938, alcune abitazioni furono ricostruite e consegnate ai più disagiati senza tetto.

« Giorni or sono l'Istituto autonomo case popolari di Catanzaro, ha notificato agli alluvionati l'intimazione di pagare entro 10 giorni somme che si aggirano sulle lire centomila ognuno.

« Ingiustificata e non solvibile appare tale imposizione ove si consideri che trattasi di famiglie numerose (in media da 5 a 9 componenti) in condizioni economiche aggravate rispetto al 1953 oltre che per i danni subiti per la sopravvenuta decurtazione dei redditi agricoli e per la accresciuta disoccupazione nelle campagne.

« L'interrogante chiede se in tali condizioni i ministri interrogati non ritengono elementare atto di giustizia e di umanità l'intervenire perché ogni procedimento di esazione nei confronti delle 31 famiglie alluvionate di Francavilla Angitola venga subito sospesa, e perché a seguito di accertamenti imparziali venga concordato con le famiglie stesse, per il futuro, un canone annuo che tenga conto dei danni subiti e delle tristi condizioni economiche delle famiglie stesse.

(6413)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, sui provvedimenti che intendono adottare nei confronti della crisi vitivinicola che attanaglia i piccoli e medi produttori della zona Nicastro, Sambiasse, Gizzeria, Santa Eufemia Lamezia, in provincia di Catanzaro. Detti produttori i quali negli scorsi anni furono bersaglio di danni e speculazioni che li portarono alla esasperazione e che li costringono a non poter pagare tasse e contributi, attualmente si trovano con gran parte del loro vino invenduto ed in conseguenza non solo con lavori e spese vive non retribuiti ma altresì con l'impossibilità di far fronte alle spese di gestione della loro terra e di sostentamento delle loro famiglie. Ogni giorno che passa aggrava que-

sta terribile situazione e si guarda con terrore all'approssimarsi del nuovo raccolto.

« L'interrogante chiede che, oltre alla impostazione ed attuazione di una politica generale di difesa dei piccoli e medi vitivinicoltori, i ministri interrogati intervengano con provvedimenti di emergenza nella zona sopra descritta, prima che i limiti umani di sofferenza delle popolazioni siano superati.

(6414)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se e quali provvedimenti intende adottare per sanare la grave ingiustizia commessa ai danni della città di Sapri, importante centro turistico. Infatti in data 31 maggio 1959 è stata disposta la fermata dei treni; Freccia del Sud e Treno del Sole alla piccola stazione di Maratea, ove esiste soltanto un albergo di sole 40 stanze, mentre a Sapri vi è una attrezzatura alberghiera di oltre mille letti. Inoltre Sapri, oltre ad essere un centro turistico di primo ordine, allaccia ben quattro arterie stradali di grande importanza ed è sede di importanti uffici, centro scolastico e commerciale.

(6415)

« ANGRISANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza che il consiglio direttivo della cassa mutua coltivatori diretti di Macchiagodena (Campobasso) non ha mai indetto — dal lontano 1954 ad oggi — l'assemblea generale dei titolari di aziende per riferire sull'attività svolta, così come è espressamente previsto dalla legge n. 1136 (articolo 18, ultimo comma).

« Per conoscere altresì i motivi di tale inaudito comportamento nonché — stante la viva, legittima agitazione dei contadini, che in questi giorni hanno interessato della questione anche la prefettura — quali passi intende fare perché al più presto sia convocata l'assemblea in parola.

(6416)

« AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se non ritenga di compiere gli opportuni interventi presso il Ministero delle finanze per ottenere che il quantitativo di prelievo di benzina agevolata per i natanti da piccola pesca del golfo di Napoli venga calcolato sulla base della potenza attuale del motore installato e non sulla base della vecchia potenza dei vecchi motori esistenti prima dell'aprile

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

1955 e sostituiti per le trasformazioni avvenute nei sistemi di pesca.

« Nel caso tali interventi fossero già stati attuati, l'interrogante chiede di conoscerne l'esito e quali provvedimenti si intendano comunque adottare per soddisfare le esigenze degli interessati pescatori ai quali il provvedimento del competente compartimento doganale d'ispezione di Napoli di fatto toglie ogni possibilità di lavoro.

(6417)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritiene necessario promuovere una riforma del « Regolamento per il prestito dei libri e dei manoscritti delle biblioteche pubbliche governative » approvato con regio decreto 25 aprile 1938, n. 774, il quale appare oggi suscettibile di modificazioni per quanto attiene agli enti ed alle persone che sono ammesse al prestito di cui trattasi.

« In particolare, l'interrogante chiede che la malleveria di cui all'articolo 9 del citato regolamento, non venga richiesta per i direttori didattici e per gli insegnanti elementari, in considerazione che dipendono ormai dallo Stato.

(6418)

« SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della strada Madonna del Ponte di Porretta-Terme-Badi (Bologna).

« L'interrogante fa presente che la strada in parola, progettata fin dal 1920, consentirebbe l'allacciamento delle tre vallate del Brasimone, del Limentra di Treppio e del Reno assicurando il miglior sviluppo economico e la valorizzazione turistica di una vasta zona dell'appennino bolognese; fa inoltre presente che detta strada è stata ripetutamente inclusa nei programmi di lavori presentati dal provveditorato alle opere pubbliche di Bologna senza peraltro giungere all'esecuzione dell'opera la cui importanza è generalmente riconosciuta e il cui compimento da gran tempo si auspica da parte delle popolazioni interessate.

(6419)

« BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sollecitare ancora una volta la sistemazione del tratto Bologna-Malalbergo della strada statale n. 64 « Porrettana ».

« L'interrogante fa presente che, mentre il generale piano di ammodernamento dell'itinerario internazionale E-7 è di là da venire, pare urgente provvedere a una più accurata manutenzione della strada in parola e ai lavori di sistemazione di alcune curve, nelle quali pressoché settimanalmente avvengono gravi incidenti.

(6420)

« BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritiene di sollecitare l'esecuzione dell'allargamento del sottopassaggio della ferrovia Nord-Milano nel comune di Lurate-Caccivio.

« L'interrogante fa noto che è estremamente pericolosa la strozzatura che tale sottopassaggio crea nella nuova arteria che collega i due centri del comune di Lurate-Caccivio, trovandosi questa al centro di una breve ma moderna arteria di notevole larghezza.

« L'interrogante chiede di conoscere quali sono eventualmente gli ostacoli che si frappongono all'esecuzione dell'opera.

(6421)

« INVERNIZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che hanno finora impedito all'amministrazione dell'A.N.A.S. di provvedere al rimborso ai propri dipendenti dei contributi assicurativi versati all'I.N.P.S. durante il periodo di servizio non di ruolo e divenuti indebiti in seguito al riscatto di detto periodo.

(6422)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non intende impartire sollecite disposizioni perché i benefici previsti dall'articolo 198 della legge n. 425 del 1958 siano estesi al personale dipendente dalle ferrovie dello Stato. Non appare infatti valida l'eccezione sollevata dalla competente direzione generale con la circolare P.A.G. 42.16.1-42400 del 1° aprile 1959, e secondo la quale il personale ferroviario avrebbe dovuto possedere le qualifiche previste dal detto articolo 198 alla data del 23 marzo 1939.

« L'interrogante rileva in proposito che la presidenza del Consiglio dei ministri, con circolare 16 febbraio 1959, ha invece specificato e ribadito, sulla base di principi dettati dal Consiglio di Stato e dalla Corte dei conti, l'applicazione della legge n. 425 del 1958 in tutte le amministrazioni statali, ed anche in quelle a carattere autonomo, tenendo conto delle qualifiche possedute dal personale all'entrata in vigore di essa.

« Conseguentemente l'interrogante chiede di conoscere se il ministro intende applicare quell'articolo 198 a tutti i ferrovieri che, almeno dal 23 marzo 1939, hanno comunque prestato la loro attività alle dipendenze della direzione generale delle ferrovie dello Stato, o di altra pubblica amministrazione, e che siano inquadrati con le qualifiche previste alla data di entrata in vigore della legge n. 425 del 1958.

(6423)

« TRIPODI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se egli sia a conoscenza del metodo arbitrario e discriminatorio, attuato dalla direzione della fornace Brunori in comune di Mordano, provincia di Bologna.

« Infatti dalla data di smobilitazione della azienda ad oggi, sono stati riassunti al lavoro 40 degli 87 licenziati e nessuna di queste assunzioni è avvenuta attraverso l'ufficio di collocamento. Si è utilizzata la norma che prevede il passaggio da azienda ad azienda, creando allo scopo false assunzioni presso altre ditte.

« In tal modo il Brunori impone ai lavoratori ogni sorta di umiliazioni, compie egli stesso la scelta e col ricatto del licenziamento pretende di limitare i diritti politici e sindacali dei lavoratori.

« Si chiede pertanto di conoscere quali energiche misure saranno prese per assicurare la legalità alla Brunori e garantire a quei lavoratori l'esercizio dei loro diritti.

(6424) « NANNI, BOTTONELLI, DEGLI ESPOSTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei lavori pubblici ed il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali concreti provvedimenti si intendano adottare per la parte di rispettiva competenza e di concerto tra loro, al fine di « ripristinare, consolidare, ricostruire e costruire » tutto quanto fu danneggiato e distrutto a seguito del nubifragio di estrema violenza, abbattutosi nella penisola Salentina nei giorni dal 6 al 7 ottobre 1957, dando così — sia pure tardivamente — effettiva attuazione agli impegni ed alle assicurazioni prese dal Governo dell'epoca, nel corso del dibattito sulle interrogazioni avutesi alla Camera il 10 ottobre 1957 ed anche recentemente confermate in Lecce dallo stesso ministro per la Cassa del Mezzogiorno, nel convegno degli enti economici e locali.

« Richiamandosi espressamente alle precise richieste formulate nella sopra ricordata sede

di dibattito dal primo interrogante, perché, dopo avere adottato i provvedimenti di emergenza e superata, da molto tempo, la « posizione interlocutoria attiva » del ministro dei lavori pubblici, fossero presi provvedimenti per una effettiva e tempestiva sistemazione idraulica di tutte le zone del Basso Salento, realizzando, secondo i già esistenti progetti, congrue e moderne opere di difesa dalle invasioni e dalle alluvioni delle acque la intera zona, con la costruzione di tre grandi canali di scolo e di concentramento e la sistemazione della Valle dell'Idro, i cui terreni sono di speciale conformazione geologica, con poca altimetria e in un regime di economia agricola poverissima; gli interroganti chiedono che siano date urgenti disposizioni ai competenti uffici delle opere pubbliche e della Cassa del Mezzogiorno, nel necessario ordinamento di ordine tecnico e di ordine finanziario, al fine di assicurare:

a) in applicazione della legge n. 589 del 3 agosto 1939, la costruzione di collettori di fognature per il convogliamento e lo scolo delle acque bianche di tutti i comuni del Basso Salento i cui terreni sono ognora sottoposti al pericolo di nuovi danni a causa di alluvioni e nubifragi;

b) in applicazione della legge n. 634 del 29 luglio 1957 (provvedimenti in favore del Mezzogiorno), l'intervento diretto dello Stato per l'immediato realizzo delle indifferibili opere pubbliche richieste e programmate dagli enti locali e dall'ufficio del genio civile di Lecce oppure la pronta concessione dei benefici previsti dalla stessa legge n. 634 all'articolo 6 in favore dei comuni già danneggiati come Presicce, Marina di Leuca, Acquarica del Capo, Poggiardo, Andrano, Taurisano, Maglie, Castrignano del Capo, Salve, Gagliano, Miggiano, Lucugnano, Alessano, la frazione di Porto Cesareo di Nardò, Veglie, Corsano, Morciano, Uggiano, Tricase con le sue frazioni di Sant'Eufemia, Depressa, Marina Porto, Marina Serra, Caprarica del Capo, Salignano di Castrignano, Supersano, Minervino di Lecce ed altri, i cui bilanci finanziari cronicamente deficitari, non consentono in linea assoluta la contrazione dei mutui necessari alla spesa di investimento per le indifferibili opere pubbliche relative ad una organica e generale sistemazione idraulica di tutto il Basso Salento.

(6425) « GUADALUPI, FERRI, BOGONI, MANCINI, PRINCIPE, LENOCI, SCARONGELLA, DE LAURO MATERA ANNA, AVOLIO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per cui non è stata effettuata a favore dei contadini danneggiati dalle calamità atmosferiche la distribuzione gratuita di grano prevista dalla legge 26 dicembre 1958, n. 1121, pur essendo stato da oltre tre mesi emanato il decreto ministeriale 15 febbraio 1959 che stabilisce i criteri di distribuzione.

(6426)

« ANGELINO PAOLO ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se ritiene ammissibile che il ministro dei lavori pubblici (non pago di avere, con una circolare che ha formato oggetto di precedente interrogazione al Presidente del Consiglio ancora senza risposta, minacciato provvedimenti polizieschi contro quanti — gli interpellanti compresi — auspicano pubblicamente la modifica della legge sul riscatto delle case economiche e popolari) sia arrivato a consentire che, a firma di una anonima « Direzione generale dell'edilizia statale e sovvenzionata » venisse indirizzata a tutti gli inquilini di edilizia pubblica nel paese una lettera di contenuto non soltanto polemico ma addirittura volgarmente ingiurioso contro le quattro iniziative parlamentari tendenti alla modifica della predetta legge sul riscatto delle case popolari, provenienti da deputati di vari settori (comunista, socialista, monarchico e democristiano), attualmente sottoposte all'esame della Camera e delle quali i rappresentanti della nazione non hanno ancora espresso il loro sovrano giudizio.

(341) « DE PASQUALE, ASSENNATO, AMENDOLA PIETRO, NANNUZZI, BOTTONELLI, BECCASTRINI, Busetto, VIDALI, ADAMOLI, DIAZ LAURA, ANGELINI GIUSEPPE, FIUMANÒ, MISEFARI, PEZZINO, GRASSO NICOLOSI ANNA, GIORGI, ROMEO, MAGNO, RE GIUSEPPINA, SULOTTO, BARBIERI, ARENELLA, SANNICOLÒ, DEGLI ESPOSTI, FRANCO PASQUALE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

BARDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARDINI. Ho presentato con altri colleghi un'interpellanza sulla situazione che si è creata ad Abbadia San Salvatore in seguito alla occupazione della miniera da parte dei minatori. Desidero sollecitare una risposta dal Governo, perché le famiglie ed i minatori di San Salvatore attendono.

CONCAS. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONCAS. Un anno fa ho presentato una interpellanza al ministro della sanità riguardante la situazione di Treviso. Non ho ancora avuto modo di vedere iscritta la mia interpellanza all'ordine del giorno.

LIZZADRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIZZADRI. Signor Presidente, la prego di sollecitare lo svolgimento di una interpellanza, da me presentata il 24 febbraio scorso, sulle scritte al Foro italico. Poiché il ministro del turismo ha già risposto per iscritto ad una analoga interrogazione, mi pare che il Governo non dovrebbe avere difficoltà a venire incontro alla mia richiesta. Avrei piacere che l'interpellanza fosse svolta almeno prima delle olimpiadi.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti. Per quanto riguarda l'interpellanza dell'onorevole Lizzadri il ministro incaricato per le questioni del turismo ha comunicato che per ora è impegnato al Senato e che, non appena sarà libero, concorderà con l'interpellante la data dello svolgimento.

La seduta termina alle 20,05.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

MOSCATELLI e ALBERTINI: Assunzione da parte dello Stato della spesa per la costruzione e l'arredamento del nuovo palazzo di giustizia di Verbania (384);

DAL CANTON MARIA PIA e NEGRONI: Agevolazioni ed esenzioni fiscali in favore dell'Ente nazionale sordomuti (1022);

VIVIANI LUCIANA ed altri: Profilassi obbligatoria contro la poliomielite (1096).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1140-1140-bis) — *Relatori:* Bima, per l'entrata; Napolitano Francesco, per la spesa;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1141) — *Relatore:* Longoni;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1142) — *Relatore:* Pedini;

Miglioramenti economici al personale statale in attività ed in quiescenza (*Approvato dal Senato*) (1143) — *Relatore:* Marotta Michele;

Modificazioni in materia di imposte di registro sui trasferimenti immobiliari (*Approvato dal Senato*) (1144) — *Relatore:* Martinelli;

Aumento dell'aliquota dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi di categoria A e sulla parte dei redditi imponibili di categoria B che eccede lire 4.000.000 (*Approvato dal Senato*) (1145) — *Relatore:* Natali Lorenzo;

Provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata per i consumi di lusso (*Approvato dal Senato*) (1148) — *Relatore:* Tantalo;

Istituzione dell'imposta di fabbricazione sulla margarina (*Approvato dal Senato*) (1149) — *Relatore:* Curti Aurelio;

Modifiche alle vigenti aliquote della tassa di circolazione sulle autovetture (*Approvato dal Senato*) (1150) — *Relatore:* Natali Lorenzo;

Aumento dell'imposta di fabbricazione sui gas di petrolio liquefatti (*Approvato dal Senato*) (1151) — *Relatore:* Zugno;

Modifiche ai diritti catastali previsti dalla tabella A, allegata al regio decreto 8 di-

cembre 1938, n. 2153 (*Approvato dal Senato*) (1152) — *Relatore:* Martinelli;

Elevazione del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare (*Approvato dal Senato*) (1154) — *Relatore:* Martinelli;

Istituzione di un diritto erariale sul gas metano confezionato in bombole (*Approvato dal Senato*) (1155) — *Relatore:* Zugno.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Proroga dell'autorizzazione al Governo di sospendere o ridurre i dazi doganali prevista dalla legge 24 dicembre 1949, n. 993, e successive modificazioni (*Urgenza*) (714) — *Relatore:* Vicentini;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (549) — *Relatore:* Lombardi Ruggero;

Ratifica ed esecuzione dello Statuto della scuola europea, firmato a Lussemburgo il 12 aprile 1957 (504) — *Relatore:* Cantalupo;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (537) — *Relatore:* Vedovato;

Adesione allo Statuto del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, adottato a New Delhi dalla Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. nella sua IX Sessione, ratifica dell'Accordo tra l'Italia e l'U.N.E.S.C.O. per disciplinare l'istituzione e lo statuto giuridico del Centro suddetto sul territorio italiano, concluso a Parigi il 27 aprile 1957 ed esecuzione dello Statuto e dell'Accordo suddetti (541) — *Relatore:* Vedovato.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI